

Partecipazione

PERIODICO DELLA COMUNITÀ DI CAPODARCO

Suppl. al n.1 - 1989

# ALOGON

**non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica**

Foglio del coordinamento tra gli handicappati e le famiglie, i gruppi di volontariato e le comunità della Calabria



- HANDICAPPATI ALLA RIBALTA
- LA PIANA... VA PIANO
- HANDICAP E LAVORO: I "PROBI PIONIERI DI ROCHDALE E LA "482"
- VIVERE IN FAMIGLIA
- HANDICAPPATI E SOCIETÀ. QUALI VALORI, QUALI DIRITTI, QUALI DOVERI
- HANDICAP: UNA ANALISI DELLA REALTÀ
- STRUTTURE SOCIO-ASSISTENZIALI RESIDENZIALI E SEMIRESIDENZIALI PER HANDICAPPATI
- ASSOCIAZIONISMO E POLITICHE SOCIALI IN CALABRIA
- OBIEZIONE DI COSCIENZA, PARLIAMONE ANCORA

---

---

# HANDICAPPATI ALLA RIBALTA

*Domenico Rocca*

Sembra che mai come in questo periodo ci sia stata tanta attenzione verso i problemi dell'handicap. Si sta facendo un gran parlare contro le barriere architettoniche, sulla legge 13 dell'89 che ne facilita l'abbattimento, sulla necessità di rendere fruibile la città all'handicappato. Eppoi il cantante handicappato Bertoli che fa gli spots, l'onorevole handicappato Piro che è presente in tutti i canali della TV, la Rosanna Benzi diventata un personaggio di importanza nazionale e ci auguriamo futura senatrice a vita.

Siamo ben lontani dalla logica spartana di sopprimere i deformati o dalla paura medievale dei diversi, o dagli istituti lager di ottocentesca concezione. Tutto bene dunque? L'Italia si accinge a diventare il paese della goduria dei più deboli?

Proviamo un po' a riflettere sulla realtà ai margini delle scene che i riflettori illuminano in questi giorni e che sono pezzi, ahimè, troppo piccoli del mondo della diversità. Chiediamoci, per esempio, se l'abbattimento delle barriere architettoniche servirà a far uscire di casa i tanti, troppi, cittadini reclusi loro malgrado; se permetteranno di accedere al mondo del lavoro non dico per realizzarsi (cosa sacrosanta) ma almeno per poter vivere dato che è davvero difficile farlo con la pensione di fame che danno agli invalidi civili.

Basteranno i pochi Bertoli, Benzi, Piro, accettati dai mezzi di spettacolarizzazione di massa (giornali, TV, radio, ecc.) a far capire alle centinaia di presidenti delle USSL che decine di migliaia di distrofici, di spastici, e quant'altro si vuole, hanno bisogno di fisioterapia, di assistenza personale per mangiare e pulirsi, di servizi sociali, di aiuto a inserirsi, ecc., perchè è loro dovere occuparsene e non fare nulla per garantire le migliori condizioni possibili a questi cittadini è quanto criminale?

Basterebbero solo queste semplici domande per mettere qualche dubbio nel coro generale, ed ipocrita, che sta cantando inni autograti solo perchè qualche personaggio, anche handicappato, fa capolino pudicamente in TV o perchè qualche leggina va incontro ad alcuni problemi delle persone (ma si doveva aspettare l'89 perchè in Italia si pensasse ad edificare in modo da permettere l'accesso comodo a tutti?).

Invece voglio calcare la mano e chiedo ancora: quale soluzione prospettare agli handicappati adulti senza parenti che non vogliono finire miseramente negli ospizi?

Come aiutare le famiglie che hanno handicappati fisici o psichici da gestire? E gli istituti? Li rimuoviamo dalla nostra mente?

Proprio non riesco a gioire per le piccole, parzialissime, conquiste di questo periodo.

La mia paura è che a furia di parlare di gradini (ed è giusto farlo) ci vorrebbero far distrarre dalle donne e dagli uomini in carne ed ossa con i loro/nostri bi/sogni e la loro/nostra umanità ferocemente repressa con mano di velluto e luci sgargianti.

Allora attenti!, altre barriere si stanno consolidando: sono di ordine sociale, economico, politico, umano. E contro queste la battaglia non sarà facile.

---

# LA PIANA... VA PIANO

## i servizi della riabilitazione nella piana

*Oreste Albanese*

Un vecchio proverbio che certamente tutti noi conosciamo, dice: “Chi va piano, va sano e va lontano”; è forse in ossequio a questo ultimo che gli amministratori delle USSL della piana ritengono di non dover impegnare grandi energie e denaro in iniziative che mirino a far nascere strutture per la riabilitazione dell’handicap, anzi, da avvenimenti che stanno accadendo in questi giorni, pare di capire che essi, al contrario, abbiano l’intenzione di smantellare (ci sia concesso questo termine essendo una vera e propria politica di disarmo) anche quelle cattedrali nel deserto che loro stessi hanno fatto erigere. Ma adesso è giunto il momento di far capire con i numeri che spiegheranno, siamo certi, meglio, cosa sta accadendo nella piana di Gioia Tauro.

La famosa USSL 27 ha creato, quali centri di riabilitazione, il cosiddetto quinto servizio, badando in questo caso particolare di rispettare anzitutto la legge sull’abbattimento delle barriere architettoniche e infatti questo servizio è stato posto al piano sovrelevato dove per accedervi bisogna fare appena due rampe di scala (senza ascensore), e un reparto di fisioterapia a Cittanova.

Come nelle fiabe a lieto fine, pareva che tutti potessero vivere felici e contenti; infatti, oltre ad avere una equipe medica (fisiatra, assistenti sociali, ecc.) qualificata, si era provveduto ad installare una buona attrezzatura e, giunti al massimo dell’entusiasmo (ma anche della volontà) a bandire un concorso per, UDITE!!! UDITE!!! l’assunzione di qualcosa come diciotto terapisti così ripartiti: sei alla struttura di Taurianova e ben dodici a quella di Cittanova.

È bene ricordare per far comprendere meglio questo miracolo (da catalogare quasi sullo stesso piano dei miracoli che avvengono a Lourdes per le sue proporzioni) che in questo periodo a Taurianova, sede dell’USSL in questione, si stava svolgendo un’accanita battaglia elettorale per l’elezione del Consiglio Comunale.

Ma, come prima dicevamo, all’improvviso, grazie anche ad un intervento della magistratura su cui preferiamo sorvolare, c’è stata una netta inversione di rotta che ha portato al blocco del concorso e quindi delle assunzioni. Comunque sono stati

assunti, forse per dare una pillola dolce ai cittadini ancora scossi, solo due dei diciotto terapisti, di cui uno con contratto a termine fino ad Aprile ‘89.

Stiamo citando la situazione della USSL 27 come simbolo della tragica situazione esistente in tutte in tutte le USSL della piana. Ma se sul piano della riabilitazione c’è da piangere, su quello dei servizi per l’effettivo inserimento dell’handicappato nella società non c’è certo da stare allegri; per esempio, nella scuola esiste una equipe sociopedagogica fantasma, scarso numero di maestre d’appoggio comunque sono divenute più un ostacolo che un aiuto all’inserimento. Esistono sì iniziative di solidarietà verso l’handicappato, ma rare e isolate e senza alcun seguito, troppo spesso interessate più a trarre da queste un vantaggio di tipo economico o elettorale. Ecco perchè queste iniziative spesso assumono un carattere di eccezionalità e di spettacolarità.

Un capitolo a sé merita il tema sul volontariato nella piana di Gioia Tauro, infatti di solito (noi purtroppo non abbiamo esperienza né possibilità in questo campo) è la Chiesa, anche se spesso con motivazioni di fondo sbagliate, a stimolare l’opera del volontariato.

Dicevamo prima di non avere esperienze di volontariato perchè, o forse più sfortunati degli altri o più fortunati, ci siamo dovuti confrontare con un clero locale (sottolineo locale) troppo impegnato evidentemente a discutere di elevati problemi filosofici e culturali, per occuparsi anche di sciocchezze come queste; si potrebbe obiettare che ci sono altre componenti nella società che potrebbero prodigarsi in queste attività promozionali, ma per queste componenti che più semplicemente, nella zona, sono i partiti politici, valgono le precedenti considerazioni sulla spettacolarità elettorale o a scopo di lucro.

Quindi si deve concludere che la situazione nella piana di Gioia Tauro, riguardo al settore riabilitativo è pessima, il portatore di handicap è lasciato solo nell’affrontare questi problemi. Questo però, attenzione amici, non deve stimolare la resa ma la lotta, perchè anche nella piana regni finalmente la civiltà.

---

# HANDICAP E LAVORO

## “i probi pionieri di rochdale” e la “482”

*Tommaso Marino*

È ormai da un pò di anni, circa una quindicina, che la cooperativa, come forma societaria, viene considerata la panacea per l’inserimento lavorativo delle persone emarginate. Sei disoccupato? Sei meridionale? Sei handicappato? Sei un (ex)detenuto? Sei un (ex)tossicodipendente? Hai appena finito un corso di formazione professionale e non trovi lavoro? Fai una cooperativa e risolverai i tuoi problemi di lavoro, di soldi, di ruolo sociale. Se poi sei disoccupato, meridionale ed handicappato potresti pure farne tre.

Di fatto, questo mito sta cadendo sulla base dell’esperienza di fallimenti e difficoltà che tutti, quelli che ci hanno provato, hanno incontrato sulla strada della formazione e della gestione di una cooperativa. Rimane però, ancora molto frequente, la sollecitazione, inserita anche in leggi di incentivazioni (vedi la “De Vito”) da parte di enti e di autorità a formare cooperative. Ma da che cosa nasce tutto questo spirito cooperativo che da più parti si auspica (guarda caso per gli altri, mai per sè stessi)? Escludiamo che sia un fatto dovuto ad una adesione particolarmente convinta all’art. 45 della Costituzione: “La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce

l’incremento con i mezzi più idonei e ne assicura il carattere e le finalità”. È ragionevole il dubbio che il “Perché non fate una cooperativa?” Sia un modo sbrigativo per togliersi dai piedi una serie di problemi dando l’impressione di fornire una risposta e scaricando sugli altri la responsabilità di eventuali fallimenti (vedi “scarso spirito cooperativo” e il “caratteristico individualismo meridionale”). Ma Perché una cooperativa e non una società di capitali? Passione per la democrazia economica e per l’autogestione o, più semplicemente e brutalmente, Perché non si trova nessuno disposto ad investire anche un milione in una impresa che spesso anche i proponenti ritengono fallimentare? In effetti è la forma meno costosa di società: perfino i notai, notoriamente non insensibili agli aspetti economici dei loro atti, anche per motivi tariffari, fanno pagare poco per la costituzione di una cooperativa.

Ma, se è già difficile far funzionare una azienda avendo a disposizione le risorse necessarie (capitali, mezzi di produzione, personale qualificato), l’impresa diventa ardua quando il capitale è scarso o nullo, i mezzi di produzione si devono acquisire, le persone coinvolte hanno subito o sono ancora inserite in processi di emarginazione dalla vita sociale, culturale ed economica. Per cui anche i ventotto bravi tessitori di Rochdale, la cittadina inglese

dove, nel 1844, si costituì la prima cooperativa, in queste condizioni avrebbero, probabilmente, fallito nell’impresa, facendo la fine dei tentativi che pure erano stati posti in essere nel trentennio precedente.

Se l’obiettivo è, dunque, l’inserimento nel mondo del lavoro, per le persone con handicap c’è la famosa legge “482”. (Si prega il lettore di non mettersi a ridere). È in effetti, una legge largamente inapplicata, con luci ed ombre che non analizziamo per ora; però, in analogia all’art. 45 della Costituzione, è l’unico tentativo che dimostri un minimo di intenzione reale da parte del legislatore di dare una risposta al problema dell’inserimento lavorativo. Ma, cosa strana, le intenzioni del legislatore, che per il momento diamo per buone, non sono in sintonia con quelle di chi la legge dovrebbe poi applicare e far rispettare. Non essendovi sanzioni (piccola svista di chi ha fatto la legge) e in assenza di un movimento forte ed organizzato che faccia pressione ai vari livelli, la “482” è spesso un utile strumento per assunzioni clientelari o per acquisire posizioni di vantaggio e di ingiustificato privilegio nelle varie graduatorie (tradotto in italiano “falsi invalidi”). Una sua corretta applicazione, potrebbe essere la strada più veloce per dare una risposta la più diffusa e generalizzata possibile, sia in termini numerici che territoriali,



alle difficoltà di inserimento lavorativo. Questo è possibile se il “Coordinamento Alogon” decide di porlo tra i suoi obiettivi e i suoi ambiti di attività a breve/medio termine, trovando su questo terreno alleanze con le altre associazioni e forze sociali.

Questa riflessione vuole essere soltanto l’avvio di un dibattito sul problema lavoro che presenta degli interrogativi su cui è necessario un approfondimento ben più consistente. Lo scenario iniziale tratteggia con toni pessimistici il discorso “cooperativa”, che però ha in sé i temi della solidarietà, della democrazia interna ed esterna all’azienda, del potere

economico, del significato del produrre (che cosa, come, per chi, perché), dei modi di organizzare del lavoro, che, visti in positivo, possono costituire una strada nuova da esplorare. La “482”, la sua scarsa applicazione, pongono il problema di una analisi approfondita dei meccanismi della legge, ma anche, e forse soprattutto, del mercato del lavoro in cui essa si inserisce; meccanismi che, dando per buona la legge, anzi facendo una battaglia per farla applicare, vengono accettati e recepiti come dati inconfutabili del problema, senza nessuna discussione che porti, se non a

cambiare il sistema economico (obiettivo di lungo periodo per chi se lo vuole assumere) almeno a capirlo e ad esserne coscienti.

Da una parte il rischio di realizzare un “circuito economico emarginato” (ma emarginato da che?); dall’altra l’inseguimento, forse senza speranza, di un ruolo in un sistema economico che, per sua struttura e modo di funzionamento, non ha posto per tutti, non può averlo, non vuole averlo, per come è concepito e disegnato.

Quali strade, quali rischi correre è tutto da scoprire e inventare.

---

# VIVERE IN FAMIGLIA

Associazione "Nuovi Orizzonti"

Nella nostra società, nella quale i processi socioeconomici hanno determinato profondi mutamenti e nella quale i valori e i rapporti umani più autentici spesso passano in secondo piano, parlare della famiglia può sembrare banale. Ma la famiglia resta comunque per molti il principale punto di riferimento più o meno valido. Infatti non sempre i rapporti familiari sono improntati sulla fiducia, l'amore, la comprensione; spesso sono conflittuali e contraddittori e, nel ricalcare i modelli della struttura economico-sociale, decadono in forme di sfruttamento e interesse, si fondano su atteggiamenti di rifiuto, chiusura, egoismo, ipocrisia e conducono inevitabilmente alla rassegnazione, alienazione o addirittura all'annientamento dell'individuo.

Ma l'emarginazione nella famiglia assume toni ancora più esasperati quando la persona, che vive al suo interno, non possiede i requisiti richiesti da una società fondata sulla produttività e l'efficienza; ancor di più quando ignoranze e pregiudizi offuscano la cultura del vivere civile e quando la persona stessa non si rende conto di essere emarginata.

Anche nel nostro sud molti sono i casi in cui si vive, all'interno della stessa famiglia, nella solitudine e nell'abbandono, situazioni ancora più drammatiche se si pensa che spesso alla famiglia non vi sono alternative.

Ettore ha un grande talento, che rappresenta la sua vita: la pittura. È attraverso questa che egli comunica il suo mondo interiore. Ma non basta: la pittura per lui è anche una valvola di sfogo, un'alternativa di fronte alla mancanza di un lavoro retribuito, alla carenza di affetto e comprensione da parte dei suoi familiari, all'impossibilità di realizzarsi. Per i suoi familiari, infatti, Ettore non è capace di fare alcun lavoro, di assumersi responsabilità, tranne quando si tratta di aiutare la famiglia nel lavoro di campagna e nella vendita dei prodotti. In poche parole Ettore è per la famiglia un oggetto senza diritti (nemmeno quello di usufruire dei propri guadagni!) da utilizzare solo per il loro tornaconto e la sua invalidità (dichiarata al 100%), e perfino il suo talento, diventano motivo di sfruttamento nelle mani di persone assetate soltanto di denaro.

Ma quello di Ettore non è purtroppo l'unico caso, ne esistono altri ancora nella nostra provincia (come del resto anche in altre) simili al suo e citarli tutti sarebbe impossibile.

In tali situazioni la dipendenza dalla famiglia è totale, ogni aspirazione all'autonomia ed alla piena realizzazione di sé è ostacolata e risulta irraggiungibile, ogni tentativo di liberazione è stroncato.

All'origine di tale comportamento da parte delle famiglie c'è sempre il comune atteggiamento di non accettazione, di rifiuto del figlio handicappato, determinato da ignoranza, paura, vergogna, egoismo, ipocrisia.

Si può dire, dunque, che la testimonianza di Ettore costituisce uno dei mille esempi di tale atteggiamento ed è l'espressione sintomatica di una cultura ancora troppo chiusa nei suoi rigidi schemi mentali e nei suoi modelli di riferimento.

Ma a tale testimonianza si possono contrapporre esperienze positive di vita familiare che fanno sperare miglioramento della qualità dei rapporti umani, anche nel nostro sud. E ciò grazie, non solo alle disponibilità di alcune famiglie, ma anche alle stesse persone portatrici di handicap che, con la loro forte personalità riescono ad affrontare le situazioni, ad affermare sé stesse, raggiungendo indipendenza e piena autonomia.

---

# HANDICAPPATI E SOCIETA

## quali valori, quali diritti, quali doveri

### Premessa

Il presente documento vuole essere un contributo per la riaffermazione dei diritti di cittadinanza degli handicappati. Un fondamento unitario da cui partire per affrontare i singoli problemi.

Anche se alcune affermazioni possono apparire scontate, nella realtà attuale non lo sono.

Il tentativo consiste nel cercare di rilanciare la cultura dell'integrazione, che non è ancora patrimonio comune né per addetti ai lavori, né tanto meno per la gente comune.

Negli scorsi anni si è vissuta una fase che ha dato un grande impulso all'inserimento sociale degli handicappati, forte anche di una grossa spinta culturale e politica propria di quell'epoca che aveva coinvolto anche il mondo del lavoro e del sindacato.

Oggi assistiamo invece ad un ritorno all'isolamento, con un forte richiamo all'istituto, specialmente al Sud (ma il Nord non ne è escluso), poiché rappresenta spesso l'unica risposta presente. Ma non è più accettabile, oggi, il ritorno alle "scuole speciali", sia pure camuffate sotto il nome di centri particolarmente attrezzati e specialistici.

Le lunghe battaglie e le fatiche di questi ultimi vent'anni hanno lasciato segni positivi e le esperienze di integrazione lavorativa e scolastica non mancano, così come non mancano amministrazioni che abbiano programmato servizi socioassistenziali capaci di offrire una reale e concreta alternativa all'istituto.

Proprio perché il momento attuale non è particolarmente "trainante" rispetto a questi temi, si avverte l'urgenza di ribadire con forza valori e principi che hanno guidato finora il cammino dell'integrazione e dell'inserimento sociale e lavorativo degli handicappati. Essi non sono né sminuiti nel loro significato, né mutati; anzi, sono stati rafforzati in questi anni dalla concretezza delle situazioni sperimentate, che dimostrano pertanto che l'inserimento degli handicappati è, oltre che giusto, fattibile!

Fulcro culturale attorno al quale ricostruire la cultura dell'integrazione delle persone handicappate è il "DIRITTO AL LAVORO", dal quale prendono forma e consistenza il diritto alla formazione

professionale, alla scuola, ai servizi di territorio, al poter restare il più a lungo possibile a casa propria, nel proprio ambiente.

Politici, amministratori, sindacato, ma anche insegnanti, operatori, datori di lavoro, persone comuni... devono "risentire" la validità dell'inserimento e operare scelte che permettano agli handicappati e alle loro famiglie di vivere nelle migliori condizioni possibili.

1. Il lavoro è un valore che contribuisce a realizzare la persona umana, oltre che a fornirle la possibilità di sostentamento, di produzione di materiali e quindi di autonomia.

Il diritto al lavoro è sancito all'art. 4 della nostra Costituzione, che pone tutti i cittadini su un piano di pari dignità e di pari opportunità.

Tutti i cittadini hanno diritti e doveri da assolvere nei confronti dello Stato e tutti sono chiamati a partecipare alla costruzione della società; tutti, compresi quindi i cittadini handicappati, secondo le loro potenzialità e le loro capacità lavorative.

Lo Stato deve intervenire nella tutela dei cittadini deboli e cioè privi di sufficiente autonomia e garantire loro una esistenza dignitosa attraverso un sistema coordinato di servizi sociali alla persona e alla famiglia.

Cittadino debole è colui che, per le sue condizioni fisiche e/o psichiche non è in grado di provvedere a sé stesso e né sarà mai in grado di poter svolgere alcuna attività lavorativa, anche semplice, che gli permetta di essere indipendente e autonomo.

2. La società deve saper garantire a tutti i cittadini in grado di fornire prestazioni lavorative, piene o ridotte, il posto di lavoro e comunque la possibilità di un'occupazione confacente alle attitudini personali. In particolare il diritto al lavoro va difeso e sostenuto ancor più oggi per il cittadino handicappato.

Se riconosciamo la centralità del lavoro per il benessere individuale e sociale della persona, a maggior ragione va ribadito il principio dell'inserimento della persona handicappata a pieno titolo nella società attraverso il lavoro, il solo

---

mezzo che permette il raggiungimento di una vera autonomia, nonché fattore determinante per la realizzazione della persona.

Anche di fronte alla crisi attuale del lavoro non si può accettare come inevitabile l'espulsione e il non inserimento dalle aziende ed enti dei lavoratori handicappati, la rinuncia all'affermazione del diritto a rivendicare posti di lavoro per handicappati, la restrizione applicativa della normativa vigente (che ha escluso gli handicappati psichici), l'accettazione passiva di risposte puramente assistenziali che sacrificano le possibilità lavorative del cittadino handicappato.

L'ideologia dell'assistenzialismo permea ancora troppo spesso le proposte di vita e le scelte politiche per gli handicappati e ciò domina in particolare nel campo del lavoro.

3. Va rifiutata la sola, semplice e facile monetizzazione dell'handicap, quando l'handicap non elimina la capacità lavorativa della persona. Ciò porta all'annullamento del diritto della persona a sentirsi viva, partecipe e protagonista secondo le sue possibilità e quelle della società in cui vive.

L'impostazione economicistica dominante, l'attuale crisi dell'occupazione non prendono in considerazione tali esigenze. Esse si basano sulla logica della produttività che viene contestata alla persona handicappata.

Difendere e proteggere socialmente il lavoratore handicappato equivale oggi a battersi per il riconoscimento delle sue possibilità lavorative e della sua produttività.

4. Ai fini del collocamento al lavoro è indispensabile superare il concetto limitativo dell'invalidità e sostituirlo con il concetto di capacità lavorativa.

Quando si parla di soggetti con handicap ci si riferisce ancora oggi sempre e solo alla loro percentuale di invalidità ritenendo che quanto più è alta tale percentuale, tanto più il soggetto ha ridotte capacità lavorative. Si tratta di ribaltare tale idea, che riversa negative conseguenze sul collocamento di queste persone.

Quale "garanzia" di produttività ai fini dell'inserimento lavorativo e dell'acquisizione di un posto di lavoro occorre far riferimento al grado di capacità lavorativa della persona handicappata da verificare nel percorso formativo, che permette di individuare le mansioni che è in grado di svolgere in determinate situazioni (scelta mirata del posto di lavoro).

Ricordiamo che trasferire le risorse economiche dall'area assistenziale a quella del sostegno al lavoro, significa compiere una positiva operazione sociale ed economica.

Bisogna impedire ad ogni costo che la persona handicappata sia costretta a chiudersi in casa più degli altri, o, peggio, ad essere costretta al ricovero in istituto (o in cronici o in strutture o centri "scientifici"), vedendo negate la possibilità di recupero della sua dignità sociale anche attraverso il lavoro.

5. Riconoscere che la persona handicappata può avere piena o ridotta capacità lavorativa ripropone la centralità del diritto allo studio e alla formazione professionale.

Molti sono gli handicappati che proseguono gli studi dopo la scuola dell'obbligo, frequentando le normali scuole medie superiori e l'università. Altri handicappati scelgono la formazione professionale, all'interno della quale devono avere l'opportunità di poter accedere ad attività formative, che si svolgono nei normali centri di formazione professionale:

- nelle classi normali, mediante l'integrazione nei corsi previsti dalla normativa regionale, quando sono in grado di poter conseguire la qualifica;

- nei corsi prelaborativi (o preprofessionali), con insegnamento differenziato e prevalenza di tirocinio in azienda, quando non sono in grado di raggiungere la qualifica, ma possiedono capacità lavorative che, se potenziate, possono migliorare le loro opportunità di inserimento lavorativo;

- in attività specifiche quando minorazioni fisiche e/o sensoriali richiedono tecnologie e metodologie didattiche particolari.

6. L'impegno della scuola non può limitarsi



---

all'età dell'obbligo tanto più dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 315187.

Il principio sancito con apposita legislazione di inserire gli handicappati nella scuola di tutti, rischia di vanificarsi se la scuola superiore e la formazione professionale non colmeranno le gravi carenze e i ritardi che si registrano, con la conseguenza che una grossa percentuale di handicappati (dopo la scuola dell'obbligo) avranno come prospettiva il rientro in famiglia o l'affidamento ai servizi assistenziali.

7. Tutta la comunità sociale deve farsi carico della promozione dell'integrazione della persona handicappata. Tale impegno (che prevede sostegno e aiuti alle famiglie con figli handicappati) può verificarsi solo in una società in cui i valori e i diritti umani della persona hanno ancora un significato reale e non siano considerati, come sta succedendo, sogno di illusi e spreco di denaro.

È necessario un cambiamento profondo della prassi quotidiana, nella scuola, nel lavoro che parta dalla convinzione che devono essere aperte a tutti le possibilità di crescita e che ogni persona per svilupparsi deve essere innanzitutto riconosciuta nella propria realtà, con le proprie caratteristiche, le proprie abilità e anche i propri limiti: allora ci sarà posto per tutti.

8. La scuola dell'obbligo ha un ruolo determinante nel processo di integrazione della persona handicappata. Le strutture formative (asili nido, scuole materne, elementari, medie) rappresentano l'istituzione che per prima ha aperto le barriere dell'isolamento e tradotto in normativa la filosofia dell'integrazione.

Sono ancora diffusi atteggiamenti di rifiuto o di paura di fronte all'handicap che vengono espressi generalmente con comportamenti che favoriscono l'isolamento del bambino handicappato o, peggio, trasformano l'inserimento in "parcheggio", non promuovendo di certo quel processo di socializzazione che sta alla base dell'integrazione scolastica degli handicappati.

Affrontare il problema che crea il bambino handicappato, in particolare l'handicappato psichico

a scuola, ci richiede anche in questo caso un approccio che si fonda non solo su principi legati alla valutazione dell'apprendimento effettivo, ma anche e soprattutto su un piano di valori e su un piano organizzativo. È urgente infatti un esame delle difficoltà strutturali ed organizzative, evidenziandone gli sbocchi.

L'handicappato a scuola con gli altri va vissuto per quella feconda possibilità di crescita e sensibilizzazione a valori di uguaglianza e di solidarietà che la sua presenza stimola, e non come colui che frena il cammino scolastico, come molti temono. È pure dimostrato che l'introduzione nella scuola di diverse innovazioni e riforme organizzative e didattiche è avvenuta e avviene proprio grazie all'integrazione scolastica degli handicappati, che si rivela a vantaggio di tutti gli alunni.

9. Non si può proclamare il valore intangibile della vita senza poi impegnarci a qualificare in umanità e dignità quella dei portatori di handicap.

Alla famiglia con figli handicappati la comunità deve saper offrire adeguate risorse nel contesto sociale di appartenenza. Vanno valorizzate e promosse tutte le iniziative che favoriscono la permanenza della persona handicappata, anche grave, nel suo ambiente familiare e sociale, per evitare il più possibile il ricorso al ricovero in istituto, che danneggia in modo irreversibile, secondo quanto ampiamente dimostrato da tempo, la sua persona.

Gli interventi alternativi al ricovero in istituto hanno il merito culturale e sociale di riportare sul territorio le problematiche dell'handicappato anche grave, di non sradicarlo dal suo contesto di vita, ricreare solidarietà tra le persone, di promuovere e realizzare l'integrazione proprio nel luogo e nell'ambiente in cui gli handicappati e le loro famiglie vivono.

Tutto questo ha evidentemente bisogno di un supporto legislativo e istituzionale, di risorse economiche e stanziamenti che vanno trasferiti dal capitolo dei ricoveri a quello delle strutture alternative, di scelte politiche che garantiscano la realizzazione concreta degli interessi deboli, specialmente delle persone che sono in grado di difendersi da sole.

---

10. La comunità che sa offrire il meglio ai propri membri investe senza riserve risorse nel settore della prevenzione.

La prevenzione occupa un posto rilevante. Essa va sempre più diretta a migliorare le condizioni sanitarie e ambientali prima e durante la gravidanza, al momento della nascita, nei primi mesi di vita, ad estendere l'informazione sanitaria, ad assicurare le condizioni necessarie ad ogni persona per uno sviluppo sano ed armonioso.

Per la persona handicappata prevenzione è, oltre a quanto detto, eliminazione delle barriere architettoniche, accessibilità ai mezzi di trasporto, inserimento scolastico e lavorativo, possibilità di fruire (nelle situazioni di handicap psico-fisico grave) di centri di attività occupazionali, di riabilitazione e prestazioni sanitarie senza doversi allontanare dal proprio ambiente familiare e sociale.

11. Eliminare ogni impedimento alla realizzazione personale e all'autonomia del portatore di handicap (fisico, psichico, sensoriale) è un modo per riabilitare globalmente la persona.

La riabilitazione è un capitolo importante nella storia delle persone handicappate. Spesso la famiglia o gli operatori per primi hanno accentuato i loro interventi sugli handicap, al fine di recuperare le funzioni colpite, finendo purtroppo col trascurare altre esigenze fondamentali della persona.

La riabilitazione va realizzata, ma individuando le esigenze complessive della persona vista nella sua unità. È necessario per questo superare l'attuale frammentazione degli interventi. Di fatto oggi si è concordi nel ritenere che è indispensabile l'inserimento sociale.

La riabilitazione funzionale è un atto tecnico, che da solo non può assolvere all'insieme delle azioni e degli interventi che sono necessari alla realizzazione personale e all'autonomia della persona portatrice di handicap.

Anche in questo caso è importante non creare strutture speciali, ma modificare le strutture cosiddette "normali" in modo da adeguarle e renderle accessibili a tutti.

12. Di fondamentale importanza è la formazione di base e permanente degli operatori della sanità, della scuola, della formazione professionale...

La formazione e l'aggiornamento sono certamente necessari per acquisire una idonea professionalità; tuttavia non si può delegare tutto alla preparazione degli operatori.

Resta fondamentale l'esigenza dell'informazione e del coinvolgimento della comunità affinché ogni decisione (tecnica o politica) sia davvero orientata al miglioramento della vita della persona handicappata.

13. Grande impulso va dato alla ricerca che dovrebbe comprendere non solo il settore sanitario, ma estendersi a tutti i momenti della vita della persona handicappata.

Idee nuove, creatività, verifiche dell'efficienza degli interventi, sono elementi indispensabili per rimuovere gli ostacoli all'integrazione reale della persona handicappata. È importante sollecitare e incentivare studiosi e ricercatori nella progettazione, ideazione e promozione di ambienti e oggetti che siano a portata anche dell'handicappato. né va sottovalutata la ricerca intesa come studio di progetti finalizzati a percorsi scolastici-formativi più rispondenti alle esigenze delle persone handicappate e allo studio di progetti per favorirne l'inserimento al lavoro.

14. Ogni persona, i gruppi, le associazioni possono svolgere un ruolo fondamentale di stimolo nei confronti dei partiti, dei sindacati e delle istituzioni per il riconoscimento dei diritti della persona handicappata.

La partecipazione e il coinvolgimento di quanti credono nell'importanza di una società in cui abbia ancora senso parlare di valore della persona, in quanto tale, può diventare determinante e decisiva nei confronti di chi ci amministra.

È urgente e indispensabile creare presenza qualificata e organizzata di persone che accettano di svolgere un'azione di promozione e di verifica, per mantenere vivo il rispetto dei principi su cui si fonda il diritto all'inserimento scolastico, lavorativo e sociale degli handicappati.

---

---

# Handicap: una analisi della realtà

Nunzia Coppedè

## **Premessa**

Racconterò alcune cose dal punto di vista comunemente usati per descrivere lo svantaggio, la non validità, la mia esperienza. Prendetele perciò come affermazioni generali e discutibilissime, ma vere per molti altri handicappati come me.

Handicap, invalido, disabile, sono termini non abilità, lo stato di una persona con problemi fisici o psichici.

L'handicap in una persona crea sempre una situazione di disagio molto forte, sia per se che per la sua famiglia. L'inizio viene vissuto come una disgrazia, una realtà insostenibile, poi, con il tempo, subentra l'adattamento, la "rassegnazione", che non è da confondere con l'accettazione.

L'handicap, nel suo significato più profondo, tende a fare della persona un "handicappato" in tutti gli aspetti della sua vita. Sia egli uomo o donna, i propri limiti fisici si sovrappongono ad ogni sua espressione affettiva, relazionale e sessuale, provocando l'impoverimento della personalità.

## **Handicap: quale realtà**

Il disabile manifesta questa situazione in diversi modi: comportandosi come un eterno adolescente, lasciandosi andare, autodefinendosi un "buono a nulla". L'idea di fondo è "io sono fatto così e non posso farci niente". La sua speranza è tutta rivolta alla famiglia; questa a sua volta si sostituisce a lui in tutto, poichè lo ritiene un incapace, un essere che non sa provvedere a se stesso.

## **La scuola**

Fin da bambini gli handicappati vivono una realtà diversa dai loro coetanei. Il loro inserimento nella scuola si scontra con moltissime difficoltà. È vero che esistono leggi che prevedono l'inserimento del bambino handicappato con tutti i sostegni necessari, resta comunque il fatto che, in molti posti, non vengono attuate le leggi, di conseguenza andiamo incontro ad "inserimenti selvaggi" che vedono il bambino all'ultimo banco di scuola; ci sono poi le

difficoltà di trasporto, la mancanza di assistenza nei bisogni fisiologici del bambino. E, nella giungla delle difficoltà, spesso i genitori fanno sospendere la scuola al bambino e lo riconducono alla protezione familiare.

I bambini handicappati più fortunati, coloro che sono entrati in una scuola organizzata che rispetta le leggi dello stato, vivono l'esperienza della scuola mediata dalla presenza di figure particolari: ausiliari, insegnanti di sostegno, équipes scolastiche. Organizzazione questa che ha permesso un inserimento attivo del bambino negli obiettivi scolastici, un'alternativa qualificante per i bambini disabili, a cui prima era concessa solo la scuola differenziale o il vuoto assoluto. Sono passi avanti che portano verso il riconoscimento di uno dei fondamentali diritti del bambino: quello di accedere alla scuola di tutti. C'è da sottolineare, a mio avviso, una nota importante: la lettura che il bambino fa di se, quando si trova in classe con l'insegnante di sostegno e l'ausiliario a sua disposizione; figure che i suoi coetanei non hanno. Secondo me questa situazione lo mette di fronte alla propria diversità perché coscientizza che la sua presenza richiede supporti particolari.

## **La riabilitazione**

I medici specialisti stabiliscono a molti handicappati, bambini e adulti, piani riabilitativi adeguati ai problemi che l'handicap causa loro. Sappiamo tutti che è un diritto del cittadino essere tutelati nella salute, ma sono tanti gli handicappati a cui non viene garantita la fisioterapia perché le UU.SS.SS.LL. non hanno provveduto ad attuare il servizio. A molti altri, invece, viene garantita penalizzando la frequenza a scuola perché i due servizi non sempre sono organizzati in modo tale da poter permettere al bambino di fare ambedue le cose.

## **Il lavoro**

La grande carenza di lavoro per tutti, ha reso più utopistica che mai la possibilità d'inserimento

lavorativo degli handicappati nelle ditte, nelle fabbriche, nei luoghi pubblici. I posti riservati agli invalidi tramite le liste speciali spesso vengono occupati da falsi invalidi. L'handicappato non possiede la cultura del lavoro, ma bensì ha radicato dentro di sé il concetto di ammalato, di impossibilitato al lavoro; si identifica - e viene identificato - in una persona da assistere. Si fa anche aumentare il grado d'invalidità dalla commissione per poter accedere alla pensione d'invalido civile la quale, peraltro, consiste in una misera cifra, lontana dal dare una possibile autonomia economica. Da un po' di anni è stata concessa "l'indennità d'accompagnamento": sostegno economico finalizzato ad agevolare l'inserimento dell'handicappato nella scuola, nel lavoro e nella società. Tale indennità è di fatto diventata, in alcuni casi un incentivo al bilancio familiare, mentre in molti altri casi ha addormentato maggiormente gli handicappati: essi non sono più stimolati a lottare per la tutela dei propri diritti, in quanto convinti che con questo assegno lo Stato abbia dato loro il massimo.

Da più di un decennio, si parla molto dell'emarginazione degli handicappati e la si vede come una realtà simile alle altre forme di emarginazione. Si resta in attesa di risposte adeguate che vadano verso un cambiamento positivo da parte di chi ha competenze specifiche e si spera che le tante leggi, più o meno belle, vengano attuate. Ma di fatto, dobbiamo ammettere che, finora, la realtà non è molto diversa da quella di dieci anni fa.

### **Le barriere architettoniche**

Un handicappato che ha problemi a camminare, si scontra sempre con il grosso problema delle barriere architettoniche. Eppure, per questo problema specifico, già da molti anni esistono leggi e soldi finalizzati. È mancato un programma e la volontà politica di farle funzionare. Le responsabilità sono bene identificabili, ma gli handicappati chiusi in casa non incidono, non sanno fare la voce grossa, non hanno neppure la

consapevolezza di quanto questi signori con la loro irresponsabilità e insensibilità li stiano calpestando nel loro diritto di uscire, di andare in luoghi diversi, di incontrare gente. Viviamo il paradosso di ritrovarci in più paesi e città, in particolare al sud, in cui le sedi di servizi specifici agli handicappati sono situati in luoghi inaccessibili.

### **Gli ausili ortopedici**

Gli ausili ortopedici sono strumenti essenziali per dare più possibilità d'autonomia a persone con handicap motorio. La indiscutibile necessità dell'ausilio ha permesso a molte ditte di fare un pozzo di soldi. Il più semplice ausilio di questo mondo, per il solo fatto che viene definito ausilio ortopedico, raggiunge costi altissimi. Esiste un regolamento legislativo che consente a tutti gli invalidi di usufruire degli ausili riconosciuti nel nomenclatore tariffario, con i tempi stabiliti dalla legge stessa, tramite una pratica da inoltrare presso la propria U.S.S.L.. La difficoltà a correre dietro la burocrazia di queste pratiche, la disinformazione, il problema per un handicappato a stare nei tempi previsti dalla legge con l'ausilio: spesso sono queste le cause che portano gli handicappati o le loro famiglie a sborsare soldi; un vantaggio questo tutto a favore delle ditte che in tal modo prendono subito i soldi. È chiaro che per le ditte gli invalidi sono oggetti di gran valore e che la disinformazione va tutta a sfavore degli handicappati.

### **Handicap, quale socializzazione**

I bisogni di riabilitazione che non trovano risposte, le difficoltà a frequentare la scuola, le barriere architettoniche e sociali che l'handicappato incontra giorno dopo giorno, tappano irrimediabilmente gli handicappati in casa. Le loro uniche uscite vengono limitate ai "viaggi della speranza" nei santuari lontani. In queste occasioni incontrano tanta gente, tutta disponibile, pronta a dimostrare loro affetto perché intanto sono lì apposta. Quando tornano a casa però è tutto finito. A nessuno più importa se i loro cuori battono forte,

---

---

se desiderano rivedere ancora volti cari che si sono ritrovati vicino in quelle particolari occasioni; non gli resta che l'attesa per il prossimo viaggio; tempo, questo, pieno di noia e di solitudine. Qualche volta la solitudine viene rotta dalla visita di alcune "dame della carità", tutte signore benestanti che vanno a portare regalini o soldi. Elemosine queste che hanno la facoltà di svuotarti, annullando la persona che è in te, gesti che calpestano la tua dignità di persona.

### **L'istituto**

Una delle soluzioni che spesso la famiglia trova nei confronti del familiare handicappato è l'istituto. Anche se da un po' di anni si parla di deistituzionalizzazione, di fatto sono ancora molti gli handicappati chiusi in questi enormi edifici, esportati a tanti chilometri di distanza, spiantati dal loro ambiente, dalle loro abitudini, dai loro affetti, violentati in ogni loro possibilità di essere. In essi gli handicappati non contano nulla.

### **La coscienza dell'essere diversi**

La coscienza dell'essere diversi penetra giorno dopo giorno, si radica nella persona che resta soffocata, muta. L'handicappato manifesta la sua diversità con l'abbandono completo di se stesso e con la delega di tutto alla famiglia o a chi ne fa le veci.

Dalla società si sente emarginato, sia come handicappato che come persona, annullato in tutte le sue potenzialità.

### **Handicap: quale alternativa**

C'è però un'altra faccia della realtà, una minoranza che tenta d'infiltrarsi in questa società, lottando contro la logica dell'emarginazione e proponendo forme alternative promozionali che mettono in evidenza la persona prima dell'handicap.

### **Un'esperienza**

Se io oggi sono qui e posso parlare di handicap, protagonismo, autogestione e autodeterminazione è proprio perché faccio parte di una realtà che mi ha permesso di riprendere le redini della mia vita. Sono nata con una malattia congenita, questo fatto mi ha costretto a trascorrere i miei primi cinque anni di vita in ospedale. Quando i medici sono arrivati alla conclusione che per me non c'era niente da fare, i miei genitori delusi e amareggiati mi hanno riportata a casa. Qui ho trascorso cinque anni tranquilli, almeno per me. Sono stata inserita nella scuola di tutti e ho frequentato le elementari. (In un secondo tempo ho capito di essere stata molto fortunata, poichè a quei tempi gli handicappati non venivano accettati nella scuola di tutti). Ho due sorelle, una più grande e una più piccola di me, con loro giocavo molto. Avevo tante amiche sia di scuola che di vicinato. Un'infanzia tranquilla, bella, mi accorgevo di essere diversa dagli altri bambini solo quando avevo voglia di correre, di muovermi perché vedevo gli altri bambini che lo facevano, ma erano sprazzi, momenti che passavano, poi tutto tornava come prima. Finite le scuole elementari ho smesso di andare a scuola poichè per frequentare le medie dovevo recarmi in un paese vicino. I problemi di trasporto mi hanno impedito di iscrivermi nella nuova scuola. Avevo 10 anni, probabilmente queste prime difficoltà sono bastate per mandare in ansia la mia famiglia. Lo spettro di un futuro non definito, non chiaro per me, li ha portati a prendere una decisione definitiva: quella di mandarmi in istituto. Intanto quasi contemporaneamente un sacerdote mi mandava a Lourdes. Questi sono stati i miei primi veri impatti con il mondo dell'handicap. Qui subentrava non solo la coscienza dell'handicap, ma anche la consapevolezza che la mia vita era determinata da questa situazione, e aveva percorsi diversi. Ho trascorso 15 anni in istituto, qui mi sono sentita spogliata di ogni mia volontà, considerata un numero. Io non dovevo pensare a niente, era tutto previsto; l'unica cosa che mi era chiesta era di: pregare, pregare, pregare. Tutto il mio mondo era racchiuso tra le mura dell'istituto. In questa



situazione ci sono stata sempre male, scomoda anche se non sapevo cosa altro fare. Quando sono uscita non è stato facile, ho dovuto ricominciare tutto da capo, vincere le tante paure che avevo, fare dei grandi sforzi di volontà per riuscirci.

### **Le comunità autogestite**

L'alternativa all'istituto per me è stata la comunità di Capodarco. Non sapevo bene cosa fosse quando ho chiesto di entrarci, volevo come prima cosa uscire dall'istituto. In comunità trovai un ambiente diverso, uomini e donne che vivevano insieme, handicappati e no che si relazionavano alla pari, non esisteva l'assistente e l'assistito, tutti venivano coinvolti nella gestione della vita in comune.

Qui frequentai un corso professionale ed imparai a lavorare, prima la decorazione delle ceramiche, poi le miniature su lastra di rame. Mi iscrissi anche in una scuola serale e recuperai le scuole medie. Nella comunità di Capodarco iniziai il mio percorso di crescita, mi scoprii persona con delle capacità e potenzialità. Mi sperimentai al massimo, mi sentivo stimolata continuamente a fare di più. Dalla comunità di Capodarco, dalle persone che si sono formate al suo interno, sono nate molte altre comunità sparse dal nord al sud d'Italia. Tutte

avviate con il metodo dell'autogestione, dell'accoglienza. Una di queste nel '76 è nata a Lamezia Terme, in Calabria. È qui che ho scelto di venire anch'io. Queste comunità sono nate in alternativa agli istituti-ghetto e alle famiglie troppo chiuse, come un modo concreto per dimostrare che l'handicappato pur nella sua diversità, è una persona che in ambiti vivibili, umani, può sprigionare la propria personalità, progettarsi e autogestirsi. Nella Comunità Progetto Sud ho vissuto con gli altri l'emozione di iniziare una realtà nuova, partendo da zero: ciò che è diventata casa nostra. Il lavoro fin dall'inizio ha avuto un ruolo importantissimo nella nostra esperienza, per tre motivi: 1) perché ci ha permesso di autogestirci economicamente, 2) perché con esso ci siamo riscattati nella nostra dignità calpestata dalle tante elemosine subite, 3) perché abbiamo sperimentato concretamente le nostre capacità di realizzare un lavoro produttivo.

È evidente che per noi handicappati che venivamo da una realtà emarginante non è stato facile affrontare il passaggio dall'assistenzialismo al protagonismo. Sono stati momenti difficili da gestire a causa della inesperienza, delle mille paure, di un entusiasmo che non sapevamo gestire, ma poi i fatti concreti che nel quotidiano dovevamo affrontare, per esempio, il lavoro, la l'economia,

---

erano cose che ci costringevano a prendere delle responsabilità. Tutto questo è stato per noi una scuola di vita che di fatto si è realizzata in un cammino di crescita. I “volontari “ (lo metto tra virgolette per comunicarvi in qualche modo la mia difficoltà a definire così persone con cui sto vivendo giorno dopo giorno, e a cui mi sento vicina in un rapporto di appartenenza, di affettività, di progettazione comune), coloro che erano entrati in comunità e che avevano scelto di fare questo cammino con noi, si misero fin dall’inizio in un rapporto paritario, rispettando i tempi di crescita di ognuno e aiutandoci a capire cose per noi troppo nuove e difficili. Tutte queste esperienze ci hanno fatto diventare maturi, capaci di fare scelte per la vita. Alcuni hanno realizzato una propria famiglia fuori dalla comunità, altri hanno scelto di sperimentare cose nuove, altri abbiamo scelto di restare in comunità. La scelta ha un grosso significato: quando si ha la capacità e il coraggio di scegliere significa che non ci si sente più soffocati nel proprio bisogno. Per noi questa scelta ha significato anche l’apertura ai bisogni degli altri, a raggiungere la consapevolezza che gli emarginati non sono solo gli handicappati.

### **Dalla mia esperienza**

Della mia esperienza personale posso dirvi che la sensibilità ad aprirmi ai bisogni degli altri, è stata determinata da un percorso che ho intrapreso in conseguenza alle esperienze che ho vissuto. È stato un cammino a tappe; per arrivarci ho dovuto prima riconoscere quanto ero stata emarginata, che lo ero stata arbitrariamente. Acquisita questa chiarezza ho dovuto affrontare una seconda fase: quella di tirare fuori, comunicare, denunciare la mia situazione. Questa tappa mi è servita sia per far conoscere pubblicamente una situazione che generalmente resta chiusa tra due mura, sia per liberarmi dal peso di esperienze negative tutte racchiuse dentro di me, ributtandole fuori in termini di rabbia, ma soprattutto facendole diventare il punto di partenza su cui costruire un futuro positivo, impostato sulla mia partecipazione attiva alla vita. Solo così è stata

possibile la mia apertura all’altro. Credo profondamente che non sarei mai arrivata a questa coscienza di me, se non avessi avuto persone accanto che hanno creduto in me, nella mia persona, e se non avessi avuto tutti gli strumenti necessari alla mia crescita. È cambiato qualcosa di fondamentale: non è più l’handicap che determina la mia vita, ma sono io che vivo; l’handicap c’è ancora ed ha un ruolo grosso nella mia esistenza in quanto tutto ciò che faccio lo devo relazionare ai miei problemi fisici, quindi tenerne conto nel gestire la mia vita, ma è importante non permettergli di prendere in possesso la mia vita. Io ora con i miei limiti, con la mia diversità mi sento capace di gestire molte cose, sono protagonista della mia vita, ho ritrovato il senso della vita, di gioia, di vivere emozioni, esperienze nuove.

### **Altre realtà alternative**

Nella mia esperienza ho avuto la possibilità d’incontrare altri handicappati che vivono in famiglia e hanno trovato anche una propria collocazione nella società. Alcuni sono riusciti a studiare fino all’università, altri si sono imposti nel mondo del lavoro, altri ancora hanno intrapreso la strada della politica. Abbiamo inoltre handicappati che stanno scrivendo autobiografie che testimoniano la voglia di gridare a questa società che li ha emarginati, la loro esistenza, il diritto di essere rivalutati come persone. Per chi ha vissuto queste esperienze non è stato facile raggiungere l’obiettivo, però dobbiamo riconoscere che ne è valsa la pena e che se c’è una proposta da fare contro l’emarginazione, è proprio in questa di direzione che deve andare.

### **La proposta**

Un handicappato ha il diritto di stare nella sua casa, nel suo paese e con la sua gente. La società deve organizzarsi con tutti i servizi necessari, per dare sostegno alla famiglia. Perché questo avvenga è necessario che gli enti locali lo programmino e lo portino avanti. Qui subentrano leggi da attuare,

---

finanziamenti da Finalizzare, ma soprattutto una volontà politica che operi in una direzione non emarginante. L'esperienza ci insegna che tutto questo non ci viene calato dal cielo, è necessario che gli handicappati siano collegati tra di loro per fare movimento, per darsi strumenti, per fare proposte.

Gli handicappati da soli non potranno mai farcela, qui subentra l'importanza del volontariato, che insieme ai disabili e le loro famiglie, possono costruire forme di coordinamento, forme associative o altro, insieme. Queste diventano strumenti se utilizzati adeguatamente, Perché insieme si possono inventare e organizzare giornate in cui approfondire e confrontarsi su particolari argomenti e problematiche; insieme si possono gestire week-end formativi o altri spazi in cui imparare e acquisire strumenti nuovi di protagonismo e di lotta; si possono fare campi di vacanze-studio in cui ritrovarsi insieme handicappati e no nella bellezza dello svago e nell'impegno dell'incontro e del rapporto umano. Da questi ne può uscire una corretta informazione da divulgare, tramite giornalini, mass-media, convegni ecc; la formazione tramite percorsi formativi finalizzati alla crescita di ognuno e all'acquisizione di strumenti nuovi; una cultura contro l'emarginazione.

Un'altra proposta riguarda l'inserimento lavorativo degli handicappati. Sono già state sperimentate le cooperative autogestite integrate, queste danno il vantaggio di essere operai e datori di lavoro contemporaneamente.

### **Il volontariato**

Il volontariato ha un ruolo molto importante nella realtà dell'handicap. La parola volontariato, viene usata per sottolineare che una persona o un gruppo aiutano gratuitamente qualcuno in difficoltà. Il problema per gli handicappati è invece sul modo con cui vengono aiutati. Nella mia esperienza incontro volontari che vogliono lavorare per me e altri che intendono lavorare con me. Ritengo che sia promozionale il volontariato che sa mettersi a

fianco di chi è stato emarginato, per progettare insieme partendo dai bisogni reali. Senz'altro in questo modo si ottengono risultati meno ambiziosi, meno evidenti, ma ciò che viene fuori sono risposte concrete ai bisogni, volute anche da chi ne deve usufruire. In questo tipo di rapporto, avviene uno scambio reciproco nel dare-avere che non umilia nessuno e che porta ad una crescita reciproca.

Un progetto realizzato dal volontariato ha bisogno di volontari che diano la continuità. È importante che questo non sostituisca gli Enti pubblici, ma deve essere di stimolo a questi e dimostrare loro diverse possibilità, anche attuando progetti alternativi che siano una risposta concreta ai bisogni, senza che queste siano l'istituto o il vuoto assoluto.

### **Handicap e il diritto di amare**

La cosa più naturale al mondo che può capitare a qualsiasi persona è quella di innamorarsi di un'altra; questo per gli handicappati non è affatto normale. Molti genitori temono che il proprio figlio possa innamorarsi, in molti istituti esiste la separazione netta tra uomini e donne per evitare che avvengano episodi amorosi. Paure, queste, dettate dall'idea di anormalità dell'essere handicappato. C'è la convinzione che non stimolando il problema si provochi meno sofferenza alla persona in difficoltà. Di conseguenza da questo modo di pensare e di agire ne escono persone senza un'identità sessuale, con bisogni soffocati, portati all'exasperazione. Anche in questo campo, qualcuno ha superato gli ostacoli ed è riuscito a realizzare una propria storia d'amore. Conosco coppie sposate sia tra handicappati, che tra handicappati e no; bambini belli, vispi, nati da questi matrimoni, che sono la testimonianza del loro amore.

Queste poche, ma importantissime realtà alternative, devono essere la speranza, l'avvio ad una realtà realizzata dalla partecipazione concreta di tutti che vada ad abbattere definitivamente la barriera dell'emarginazione, e garantisca ad ognuno di vivere esperienze qualificate, umane, nella quale l'handicappato possa ritrovare la gioia di vivere.



# Strutture socio-assistenziali residenziali e semiresidenziali per handicappati

(Dallo schema tipo di regolamento per l'organizzazione e la gestione dei servizi socio-assistenziali in Calabria)

*La legge regionale n. 5/87 prevale diversificati interventi nei confronti degli handicappati, quali l'assistenza domiciliare, affido e adozione, centri di aggregazione sociale, centri vacanza, facilitazioni per la scuola e per il lavoro, appoggio per la socializzazione, tutela di diritti civili basilari, accetera. Qui di seguito ALOGON pubblica il "regolamento" in vigore nella parte che riguarda gli istituti e i centri diurni rivolti agli handicappati, al fine di suscitare un dibattito sulla corretta applicazione della legge nella regione Calabria, da parte degli enti pubblici e privati.*

## Principi informativi

Le attività socio-sanitarie a favore di cittadini portatori di handicap debbono essere integrate da un'articolazione organica di presidi semiresidenziali e residenziali in grado di rispondere ai bisogni di quella fascia di utenti per i quali, a conclusione della scuola dell'obbligo o dell'iter terapeutico-rieducativo, non è stato possibile prevedere in alcun modo forme di inserimento al lavoro in "normale" in "protetto".

Detti presidi debbono assicurare il necessario proseguimento dell'iter socio-riabilitativo attraverso un insieme organico di attività socio-terapeutiche tese, da un lato, al mantenimento dei livelli di autonomia raggiunti e, dall'altro, ad alleggerire il gravoso carico assistenziale delle famiglie o a supplire alla loro mancanza.

L'attivazione e l'articolazione dei presidi suddetti deve tenere conto oltre che delle condizioni psicofisiche dell'utente, anche delle sue condizioni in relazione al contesto di appartenenza familiare e sociale e deve essere programmata sulla base di una analisi dei bisogni degli utenti, che non può prescindere dall'età, dal tipo di handicap, dal livello di autonomia ed autosufficienza, parametri rispetto ai quali va graduato altresì il livello di intensità assistenziale e sanitaria e il maggiore o minore grado dell'uno rispetto all'altro.

Tutte le strutture residenziali e semiresidenziali sono tenute a:

1) garantire l'assistenza qualificata che soddisfi sia i bisogni primari che quelli psichici ed affettivi, ricercando risorse e potenzialità dell'utente che

consentano di proporre risposte adeguate ad ogni singola persona;

2) tutelare il mantenimento dei livelli di autonomia acquisiti e il relativo equilibrio, propri di ognuno, allo scopo di attuare la migliore conservazione possibile del benessere psico fisico e favorirne l'eventuale miglioramento e potenziamento;

3) perseguire l'integrazione sociale degli utenti, favorendo la frequenza sociale e, al possibile, lavorative esterne, quale garanzia contro qualsiasi rischio di emarginazione, mantenendo costanti collegamenti con i familiari.

## Requisiti generali

Tutte le strutture per garantire le finalità di cui sopra debbono essere collocate in area urbana o centro abitato o di facile collegamento con essa.

La localizzazione deve essere individuata di norma, anche in funzione della necessità di raccordo con l'organizzazione degli altri servizi socio sanitari.

Tutte le strutture devono essere prive di barriere architettoniche che ostacolano, in relazione alla tipologia degli utenti, la piena fruizione degli spazi.

Tali strutture vanno preferibilmente inserite in strutture residenziali che accolgono soggetti autonomi al fine di garantire la massima socializzazione e integrazione.

## Programma dell'attività e degli interventi

Tutte le strutture diurne o

residenziali che ospitano handicappati debbono allegare alla domanda di autorizzazione al funzionamento un programma generale delle attività socio-riabilitative che intendono svolgere da redigersi a cura del responsabile della struttura.

Tutte le strutture che ospitano handicappati debbono tenere:

a) un programma dettagliato riguardante la vita di gruppo e le attività che vengono svolte nella struttura stessa;

b) una cartella personale aggiornata contenente il progetto socioriabilitativo individuale di ciascun utente su cui vanno registrati dati, notizie che lo riguardano.

#### **Responsabile della struttura**

A tutte le strutture deve essere preposto un responsabile con le seguenti funzioni:

a) rapporti con il gestore e i servizi territoriali;

b) organizzazione, programmazione, verifica della struttura nonché, sulla base delle capacità e potenzialità dei singoli utenti, delle risorse disponibili o accessibili, delle specificità del progetto globale che caratterizza ogni struttura, coordinamento dei programmi di largo respiro (3-6 mesi o più) e programmi più dettagliati;

c) verifica della tenuta del registro delle presenze degli utenti;

d) verifica del corretto aggiornamento della cartella personale dell'utente. Il responsabile della struttura deve essere in possesso dei requisiti

previsti per il personale educativo.

Sono fatte salve le diverse prescrizioni indicate di seguito per le singole tipologie di strutture.

#### **Il personale**

Il personale addetto alle funzioni socio-educative è di norma il seguente:

- educatori professionali e istruttori per specifiche attività;
- addetti all'assistenza di base.

Il personale educativo deve avere una formazione professionale ad indirizzo educativo. Deve essere in possesso di adeguato titolo di studio (minimo diploma di scuola media secondaria superiore) e di diploma di qualificazione professionale ai compiti educativi, conseguito dopo la frequenza di appositi corsi organizzati dallo Stato o dalle Regioni o in carenza attraverso la partecipazione a corsi di formazione o di aggiornamento per educatori realizzati preferibilmente da Ente pubblico.

Il personale dipendente già in servizio e privo dei titoli suddetti deve essere in possesso di un curriculum professionale tale da garantire il raggiungimento delle finalità della struttura.

Il personale socio - assistenziale deve essere in possesso di attestato di qualificazione conseguito in appositi corsi di formazione dello Stato o delle Regioni.

Il responsabile della struttura deve essere in possesso almeno dei requisiti previsti per il personale educativo.

In tutte le strutture educative residenziali o semiresidenziali si possono impiegare dei volontari

e/o obiettori di coscienza, previo un corretto inseguimento e una adeguata formazione, con garanzia della continuità dell'impegno. In relazione alle diverse tipologie, ogni struttura deve garantire razionali ed efficienti servizi generali (amministrativi, cucina, lavanderia, guardaroba, manutenzione, etc.) utilizzando personale dipendente, convenzionato o mediante servizi esterni.

#### **Tipologia delle strutture**

Le strutture-tipo per l'accoglienza semiresidenziale e residenziale di handicappati sono così individuate:

- semiresidenziali
- centro socio-riabilitativo diurno residenziali
- centro socio-riabilitativo residenziale
- gruppo appartamento
- residenza protetta

Non si possono attivare nuove strutture che siano difformi dalle tipologie sopra indicate e dai requisiti generali e specifici contenuti nel presente regolamento.

Le strutture già funzionanti che non rispondano a tali requisiti, devono riorganizzarsi secondo moduli che siano riconducibili alle tipologie previste.

#### **Centro socio-riabilitativo diurno**

Definizione. Struttura a carattere locale per l'accoglienza diurna di handicappati non autosufficienti o non autonomi a rischio di emarginazione o di

istituzionalizzazione.

Finalità. - Offrire ospitalità diurna e assistenza qualificata, attraverso interventi mirati e personalizzati, per lo svolgimento di attività socio-terapeutiche, ludicomotorie, occupazionali ed assistenziali riabilitative, atte all'acquisizione e/o al mantenimento di capacità comportamentali, cognitive ed affettivo-relazionali, ricercando risorse e potenzialità dell'utente, anche inesprese, che consentano di proporre risposte adeguate ad ogni singola persona.

- Alleggerire il carico assistenziale delle famiglie, favorendo la permanenza dell'handicappato nel proprio nucleo naturale.

- Perseguire l'integrazione sociale degli utenti, rendendo attuabile la frequenza di strutture esterne sportive, sociali, quale garanzia contro qualsiasi rischio di emarginazione.

Utenza. Handicappati non autosufficienti e/o non autonomi, per minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali, per i quali non è stato possibile, in alcun modo, prevedere forme di inserimento al lavoro, nè normale nè protetto.

Si possono prevedere accessi differenziati per l'utenza, e modalità elastiche di fruizione della struttura in stretto collegamento con l'insieme dei servizi territoriali. L'utenza inoltre può essere suddivisa da centro a centro, od all'interno dello stesso centro, per gruppi, il più possibile omogenei, a seconda delle attività praticamente attuabili.

L'accoglimento di utenti al di sotto dei 14 anni deve essere

considerato del tutto eccezionale.

Ubicazione. In arca urbana (o centro abitato) o di facile collegamento con essa, sia in struttura autonoma (es. villa) che insieme ad altri servizi con mezzi di collegamento propri, pubblici o convenzionati.

Apertura. Il centro deve assicurare il funzionamento per almeno cinque giorni settimanali.

Capacità ricettiva. Il numero degli utenti non deve superare le 20 unità.

#### **Articolazione degli ambienti e spazi**

Lo spazio interno deve comprendere, oltre al locale pranzo, ambienti ad uso collettivo, suddivisibili anche attraverso elementi mobili, in locali per attività di socializzazione, atelier per attività diversificata con possibilità di svolgimento di attività individualizzate.

La superficie minima interna di questi spazi, che può variare secondo il grado di intensità assistenziale e sulla base di particolari esigenze del gruppo utenti, non deve comunque essere inferiore a mq 10 per ogni utente, esclusi i servizi igienici.

Ogni centro indipendentemente dalla capacità ricettiva deve essere dotato di un bagno attrezzato e di un servizio igienico. Oltre i 10 utenti deve essere previsto un ulteriore servizio igienico.

Attività. Il centro deve garantire le attività socio-riabilitative-assistenziali idonee a soddisfare i principali bisogni degli utenti in:

- attività educative indirizzate all'autonomia personale;

- attività terapeutico-riabilitative mirate al raggiungimento di migliori capacità di controllo del proprio corpo e del movimento;

- attività di socializzazione,  
- attività con significato prevalente occupazionale.

Personale. Il personale operante nel centro deve essere costituito da educatori e addetti all'assistenza di base.

Il rapporto operatori utenti non deve essere inferiore a 1 su 3. All'interno di questo standard il rapporto tra educatori e addetti all'assistenza di base potrà variare a seconda delle caratteristiche del centro stesso; concorrono al computo del personale eventuali istruttori per attività specifiche.

Il centro deve garantire le necessarie prestazioni di carattere sanitario attraverso una presenza programmata o la pronta reperibilità dal competente personale medico e paramedico.

#### **Centro socio-riabilitativo residenziale**

Definizione. Struttura residenziale a carattere locale ad alta intensità assistenziale, per handicappati non autosufficienti c/o non autonomi.

Finalità. Offrire ospitalità residenziale, mantenendo l'utente nel contesto sociale di appartenenza, tesa a garantire:

- assistenza alle principali funzioni di base dell'utente;

- assistenza riabilitativa individualizzata, sia all'interno della struttura, sia all'esterno;

- espletamento di prestazioni igienico-sanitarie di semplice attuazione, quando siano

complementari alle attività assistenziali e coincidano con quelle effettuate normalmente dai familiari (massaggi, prevenzione di piaghe da decubito, etc);

- attività di socializzazione e di inserimento sociale, nei limiti consentiti dalla gravità dell'handicap;

- frequenza, ove è possibile, di un centro diurno socio-riabilitativo.

**Ubicazione.** Il centro deve essere collocato in area urbana (o centro abitato) o di facile collegamento con essa, sia in struttura autonoma che insieme ad altri servizi, evitando in ogni caso una eccessiva concentrazione di utenti.

**Apertura.** Il centro deve garantire il funzionamento 24 ore su 24.

**Capacità ricettiva.** Il numero degli utenti non deve superare di norma le 15 unità. Le strutture esistenti con capacità ricettiva superiore debbono strutturarsi in moduli organizzativi multipli,

### **Articolazione degli ambienti e degli spazi esterni**

Fermo restando che il centro deve favorire la frequenza degli utenti a servizi esterni (centro diurno) tuttavia debbono essere previsti all'interno spazi collettivi che dovranno essere suddivisi, anche attraverso elementi mobili, in locali per attività di socializzazione, atelier per attività diversificate, locali per il pranzo con possibilità di svolgimento di attività individualizzate anche di tipo riabilitativo. La superficie minima interna di questi spazi, che

può variare secondo il grado di intensità assistenziale e sulla base di particolari esigenze del gruppo degli utenti, non deve comunque essere inferiore a mq 8 per utente, con esclusione dei servizi igienici e della zona notte.

Anche qualora i servizi di cucina vengano garantiti dall'esterno ogni centro deve prevedere un locale adibito a cucina attrezzata per consentire la preparazione di cibi e bevande calde.

Le camere da letto devono essere di non oltre 3 posti letto con superficie minima di:

- mq 11 per 1 posto letto;

- mq 18 per 2 posti letto;

- mq 26 per 3 posti letto;

- ogni centro, indipendentemente dalla capacità ricettiva deve essere dotato per la zona giorno di un servizio igienico per il personale.

Per la zona notte deve essere previsto almeno un bagno ogni due stanze. Il numero complessivo può essere cumulabile nel caso in cui il centro si sviluppi su uno stesso piano.

**Attività.** Il centro deve garantire le attività socio-riabilitative assistenziali idonee a soddisfare i principali bisogni degli utenti individuabili in:

- attività educative indirizzate all'autonomia personale;

- attività terapeutico-riabilitative mirate al raggiungimento di migliori capacità di controllo del proprio corpo e del movimento;

- attività di socializzazione;

- attività con significato prevalentemente occupazionale.

**Personale.** Il personale operante nel centro deve essere costituito da

educatori e addetti all'assistenza di base.

Deve essere previsto l'apporto di figure specifiche competenti a seconda delle attività programmate.

Il rapporto operatori presenti-utenti non deve essere inferiore a 1 su 3. All'interno di questo standard il rapporto tra educatori e addetti all'assistenza di base dovrà variare a seconda delle caratteristiche del centro stesso; concorrono al computo del personale eventuali istruttori per attività specifiche.

Il centro deve garantire le necessarie prestazioni di carattere sanitario attraverso o una presenza programmata o la pronta reperibilità del competente personale medico e paramedico.

### **Gruppo appartamento**

**Definizione.** Struttura residenziale, avente la tipologia edilizia della casa di abitazione.

**Finalità.** Offrire ospitalità residenziale ad utenti adulti, privi della famiglia o che non possono (o che non desiderano) vivere nella propria, e garantire agli stessi vita comunitaria, in piccolo gruppo, con l'appoggio-sostegno di operatori.

**Utenza.** Soggetti adulti di varie età, affetti da minorazioni fisiche o sensoriali in forma ormai stabilizzata, con discreta autonomia e autosufficienza, possibilmente inseriti al lavoro, o frequentanti quotidianamente un centro socio-riabilitativo diurno.

Gli utenti devono avere caratteristiche di compatibilità ed integrabilità che consentano agli

stessi una sufficiente armonia e serenità di convivenza all'interno dell'alloggio, ed una accettabile socializzazione con il contesto sociale.

Devono inoltre avere capacità, anche modeste, di gestione del loro tempo libero.

Ubicazione. Il gruppo deve essere collocato in area urbana (o centro abitato) servita da mezzi pubblici, sia in struttura autonoma, che in un condominio.

Capacità ricettiva. Il numero degli utenti può variare, secondo la superficie abitabile a un massimo di 6.

### **Articolazione interna degli ambienti**

Superficie abitabile in rapporto al numero degli utenti non inferiore comunque ad 80 mq. Stanze da 1 o 2 posti letto. Servizi igienici in numero minimo di due o più, in relazione al numero di utenti ed attrezzati in base alle loro esigenze. Qualora si renda necessaria la presenza continuativa di un operatore nelle ore notturne deve essere destinata una stanza ed un servizio ad uso dello stesso.

Attività. all'interno del gruppo devono essere garantite, qualora necessario, le attività di supporto alla vita quotidiana e di potenziamento delle autonomie acquisite e/o residue.

Personale. Il personale necessario per la conduzione del gruppo, la cui presenza sarà graduata a seconda delle tipologie degli utenti, è riconducibile ad educatori-animatori e all'addetto all'assistenza di base.

Ad un unico responsabile può essere affidata la responsabilità di più gruppi.

### **Residenza protetta**

Definizione. Struttura residenziale costituita da un complesso di alloggi individuali di diversa tipologia, con servizi singoli e servizi comuni, e dotata di aree per la vita comunitaria, eventualmente aperte anche ad utenza esterna.

Finalità. Offrire, in via temporanea o stabile, una sistemazione abitativa che garantisca gli spazi individuali e di vita autonoma, sia il supporto di servizi comuni e di personale di assistenza per quelle necessità materiali che le persone non possono soddisfare da sole.

Utenza. Soggetti con handicap fisici, psichici o sensoriali privi di famiglia o che intendano emanciparsi dalla stessa, dotati di un buon grado di autonomia, soprattutto a livello psicologico, inseriti in attività lavorative e sociali. Questo tipo di struttura può accogliere anche altri soggetti che in via temporanea necessitano di un qualche tipo di supporto alla loro autonomia.

Ubicazione. In area urbana, o centro abitato o di facile collegamento, preferibilmente in struttura indipendente.

Capacità ricettiva. Complessivamente non superiore a 25 utenti.

### **Articolazione interna degli ambienti**

Alloggi costituiti da camere

singole o doppie, con servizi igienici propri e miniappartamenti.

Spazi e servizi di uso comune per pranzo e attività di ritrovo.

Personale. Il numero degli operatori addetti, di regola limitato, deve essere valutato sulla base dei reali bisogni degli utenti.

Prevalentemente sarà necessario personale addetto alle pulizie e al riordino degli ambienti (sia di quelli comuni, sia, in taluni casi, e in misura diversa, di quelli individuali) e personale per i lavori inerenti cucina, lavanderia, guardaroba se interni.

Un servizio fisso di "portierato" deve essere garantito per le 24 ore (centralino telefonico, informazioni di vario genere, punto di riferimento fisso, sia per l'esterno che per gli ospiti, per qualsiasi necessità, etc.).

È necessario inoltre un "responsabile" organizzativo della struttura per garantire un ordinato svolgimento della vita comunitaria.

### **Organizzazione e regolamento interno**

Le attività collettive e individuali dovranno essere regolate da norme concordate e periodicamente verificate con gli utenti.

Tali norme riguarderanno in particolare gli orari della mensa, l'utilizzo delle aree comuni, le modalità di partecipazione degli utenti alla gestione funzionale ed economica della struttura, le regole generali per garantire una convivenza serena, la collaborazione e il coinvolgimento del volontariato.

---

# Associazionismo e politiche sociali in Calabria

Giacomo Panizza

*I gruppi e le associazioni premono per affermare la propria soggettualità politica nel variegato panorama regionale. Non tutto ciò che è associazionismo è automaticamente positivo e propositivo. Esiste anche un associazionismo che non dice niente, che è di retroguardia, che non fa altro che consolidare una mentalità di clan e di parte. Ciascuna esperienza associativa o “movimento” si dovrebbe collocare nel contesto sociale come realtà non autonoma ma interdipendente. I gruppi dovrebbero lavorare in maniera tale da far emergere “il sociale” che si trova nella loro esperienza limitata per farlo ricadere sulla società arricchito di maggiore “cittadinanza” politica, civile, sociale e ambientale.*

I gruppi e le associazioni premono per affermare la propria soggettualità politica nel variegato panorama regionale.

Non tutto ciò che è associazionismo è automaticamente positivo e propositivo. Esiste anche un associazionismo che non dice niente, che è di retroguardia, che non fa altro che consolidare una mentalità di clan e di parte.

Ciascuna esperienza associativa o “movimento” si dovrebbe collocare nel contesto sociale come realtà non autonoma ma interdipendente. I gruppi dovrebbero lavorare in maniera tale da far emergere “il sociale” che si trova nella loro esperienza limitata per farlo ricadere sulla società arricchito di maggiore “cittadinanza” politica, civile, sociale e ambientale.

Questa relazione ha l’obiettivo di individuare gli impulsi che un “movimento” di gruppi e di cittadini potrebbe imprimere alle politiche sociali in Calabria.

Descriverò sommariamente l’attuale politica sociale in Calabria; segnalerò alcune connotazioni dei gruppi esistenti; indicherò possibili impegni da affrontare insieme per apportare significativi cambiamenti nella qualità della vita sociale.

## **Il protagonismo delle associazioni e dei gruppi**

Protagonismi inediti e ruoli innovativi premono per varcare le soglie dei diritti di

cittadinanza in Calabria. È crescente in molti la presa di coscienza che la mentalità della delega e della rassegnazione potrà venire arrestata e finanche subire una inversione di tendenza. Giungono da più parti richieste di sperimentare diversificate prassi di partecipazione sociale, culturale e politica.

In particolare le associazioni sociali e quelle educative, i gruppi di volontariato e le associazioni ambientaliste, i movimenti di pressione per la tutela dei diritti, i gruppi di autogestione e di autoaiuto, quelli educativi, le associazioni per l’animazione del tempo libero, premono per affermare la propria soggettualità e qualità politica, all’interno del variegato panorama regionale.

Il discorso da fare parte dall’assunto che la salvaguardia e la valorizzazione dell’ambiente trova senso soltanto nella salvaguardia e nella valorizzazione delle persone, di tutte le persone, principalmente di quelle che sono emarginate. Al contempo, e non contraddittoriamente, questo medesimo discorso parte dall’assunto che la valorizzazione e la qualità della vita di tutte le persone trova altrettanto senso nella valorizzazione e nella qualità dell’ambiente in cui vivono. “Ambiente” ed “emarginazione” come anche “pace” e “volontariato”, e così via, sono parole chiave che rappresentano



altrettanti movimenti culturali e di massa a scala planetaria, ricche di tensioni ideali e di esperienze positive e propositive. Sono parole interpretative della storia e della società globale, però ciascuna di esse, da sola, non è sufficiente per una corretta comprensione della attuale realtà complessa. Anche i movimenti che le esprimono, vecchi o recenti, riteniamo che da soli non siano esaustivi della medesima realtà. Partiamo dunque dal punto di vista che ciascuna esperienza associativa o movimento si debba collocare tra gli altri e nel contesto non come soggetto autoreferenziale ma interdipendente.

In definitiva ogni realtà che “fá società” non si può legittimamente autocomprendere e reputare la chiave di volta nè tantomeno la sintesi del tutto. Piuttosto ogni movimento al quale già apparteniamo è da intendere come settoriale ma

anche come aperto ad una logica di interdipendenza e di possibile collaborazione e cooperazione con gli altri movimenti e le altre aggregazioni.

La positività di questa prorompente consapevolezza non dovrà arricchire soltanto i gruppi, ma nella complessità dei ruoli occorrerà creare spazi a ulteriori soggetti sociali. L’orizzonte di ciascun gruppo e associazione non può venire racchiuso all’interno di sè stesso. La gente di Calabria dovrebbe essere l’orizzonte delle iniziative dei gruppi, evitando di venire assistita per finire controllata, aiutata per venire gestita, educata per venire diretta. Per la risoluzione dei propri problemi la gente deve “sapere” di più e “potere” di più per “essere” di più. È quella che oggi viene da più parti chiamata la “cittadinanza”,

I gruppi e i movimenti non potranno accontentarsi di

compiere “buone azioni” di pace, di assistenza, di ecologia, o di altro, da aggiungere alle tante altre singole “buone azioni” esistenti. I gruppi dovrebbero piuttosto ridefinire situazioni globali nuove, in cui i diritti e i doveri dei cittadini verso la pace, l’assistenza, l’ecologia, e altro, siano maggiori in quantità e in qualità dei diritti e dei doveri di cui già usufruiscono oggi. Gli obiettivi dei gruppi e degli associazionismi vari dovrebbe orientarsi a costruire una piena cittadinanza per tutti, non solo in base alla attuale Costituzione italiana, ancora da attuare in molte parti, ma in base anche a quei diritti personali, sociali, civili, politici, ambientali, eccetera, “scoperti” e fatto emergere dalle esperienze di tanti anni di lavoro e di impegno da parte di molte componenti della società italiana. Una “diversa cittadinanza” deve portarci a ritenere normale e a

vestire di dignità di diritti e di doveri ciò che si sta sperimentando e vivendo nelle diverse aggregazioni. Perché deve essere visto eccezionale salvare gli alberi e l'aria che respiriamo? Perché deve essere visto come eroico aiutare un bambino o un handicappato? Perché deve essere ritenuto diverso chi spende il suo tempo a costruire segmenti di pace nelle coscienze? Non è piuttosto la normalità da mettere in discussione, quando ci sta regalando un mondo invivibile e una falsa idea delle relazioni umane? Ritengo importante che i gruppi raccontino, diffondano, politicizzino, tutto ciò che di bello e di grande essi stanno vivendo e sperimentando, anche per salvare loro stessi dai narcisismi sempre latenti.

Una nuova e diversa cittadinanza oltre al cittadino fa ridefinire lo stato, il pubblico e il privato, il sociale e il mercato, le relazioni tra le persone e i rapporti con le istituzioni. Diverse iniziative in Calabria si muovono in questa direzione. Molti gruppi stanno operando nel territorio o in rapporto con il contesto, con le sue risorse e la sua cultura, con una metodologia di lavoro di rete, in connessione con le stesse risorse della gente, per rendere la gente soggetto di autodeterminazione e di cambiamento. Su questi gruppi scommettiamo per una collaborazione futura.

### **Quale Stato Sociale in Calabria?**

L'attuazione delle politiche sociali esige strumenti e professionalità adeguate ad affrontare i problemi specifici della gente, ma soprattutto utilizza metodologie di lavoro che consentono ai cittadini di esprimersi come persone e di sviluppare la totalità delle loro risorse umane.

Globalmente purtroppo l'intervento sociale in Calabria è tutt'altra cosa. Ciò che sta accadendo non è altro che un maltrattamento del "sociale" esistente, una eutanasia del territorio, un far morire lentamente ciò che già c'è e che deve ulteriormente crescere, modificarsi, trasformarsi.

Non esiste alcun progetto di servizi sociali diffusi nella regione; siamo anni luce lontani da una progettualità che investa globalmente la "Sicurezza sociale". È rimosso il pensiero che lo "stato sociale" debba essere garantito dallo Stato, costruito dagli Enti locali periferici e partecipato attivamente dai cittadini.

Alcuni dati emblematici ci confermano che in Calabria il mondo delle risorse sociali è molto ridotto: sia perché l'esistente è poca cosa, sia perché ulteriori possibilità non vengono liberate. Insorgono nuove povertà in un'area che a fatica sta superando le tradizionali forme di emarginazione. Esse colpiscono i cittadini più deboli in maniere

pesanti, ed incidono fortemente anche sui modi di vivere del contesto sociale: la gente di Calabria subisce l'esclusione dai normali e decenti circuiti della vita sociale, culturale e produttiva della nazione. A molti sembra normale il pensarsi "eccedenti", privi di senso, defraudati della dignità umana, assistiti e dipendenti.

Recenti studi attestano la Calabria tra gli ultimi posti delle regioni della CEE: la sanità, i servizi socioassistenziali, la scuola, il lavoro, risultano aree sussidiate, con modernizzazioni senza sviluppo, in continua situazione di emergenza.

Quegli operatori armati di professionalità e animati di buona volontà vedono spesso vanificato il proprio lavoro da parte degli assessori di turno che si succedono frequentemente negli enti locali della Calabria.

Ma come era prima? Qualcosa è cambiato in meglio o no dopo i tempi delle riforme delle leggi in materia sociale e sanitaria? Uno studio approfondito incontra difficoltà poichè non si trovano disponibili i bilanci consuntivi a livello regionale (confronta: Regioni e politiche socio-assistenziali, LABOS, settembre 1989, Edizioni T.E.R.), e perchè i bilanci comunali in materia sociale hanno consuntivi diversissimi dai preventivi (la letteratura e i dati esistenti sono comunque anteriori alla legge regionale di riordino delle funzioni socio-assistenziali n. 5/87). I bilanci delle Unità socio-



sanitarie locali sono inavvicinabili. Riguardo alle politiche sociali si può affermare che da gli anni '70 in poi qualcosa è cambiato, ma ben poco. È diminuito il numero dei bambini ricoverati negli istituti, ma ancora troppi ce ne stanno. Sono diminuiti i ricoverati nei manicomi, ma troppi ce ne sono ancora internati, e talvolta trattati come bestie. Gli handicappati e gli anziani non autosufficienti difficilmente trovano risposte che siano adeguate alla loro malattia e alla loro dignità umana. I servizi alternativi alla istituzionalizzazione dei cittadini deboli stentano a decollare, tra ritardi e lacune di politiche sociali che privilegino l'assistenza domiciliare e le risposte territoriali prima di quelle di ricovero.

Anche le cosiddette "nuove povertà" come ad esempio la tossicodipendenza non stanno ricevendo risposte. Non c'è quasi nulla di pronto, tranne una semplice programmazione di servizi sanitari. Paradossalmente in questo settore gli Enti locali delegano "i casi" a servizi e a comunità terapeutiche che escludono metodologicamente il lavoro riabilitativo verso i giovani della Calabria e che evitano il rapporto e il confronto e la collaborazione con il territorio e con i servizi esistenti.

Il "pubblico" è parecchio latitante. Va potenziato. Va difeso pur criticandolo. Va sostenuto come garanzia di democraticità e di equità, e va

spinto a funzionare e a funzionare bene. Va controllato affinché non persista nel disinteresse verso i cittadini più deboli e nell'interesse degli affaristi disonesti. Va reso e preteso il suo ruolo di controllo sull'operato pubblico e su quello privato. Il problema delle politiche sociali non si risolve lasciandolo andare alla deriva o affidandolo a persone "buone": necessitano più che mai tecnici competenti e rapporti corretti tra cittadini e istituzioni.

L'impegno nelle politiche sociali sarà un impegno di tutta la comunità calabrese, affinché essa divenga capace di far fronte alle necessità e ai problemi emergenti, in particolare ai problemi delle persone che non sono in grado di autodifendersi. Da questo punto di partenza vanno cambiate le politiche sociali in Calabria.

### **Ripartire dai cittadini**

L'esiguo intervento sociale è gestito dagli enti locali, dagli istituti ecclesiali, da privati, da associazioni e cooperative. È consistente il "sociale" in stato di abbandono e sull'orlo di un punto di non ritorno. Il pianeta sanitario è variegato: la cura è predominata dagli enti pubblici, la diagnosi e la riabilitazione offrono spazi ai privati, mentre la prevenzione è una parola scritta nelle leggi e nei programmi ma irrilevante. La scuola è un mondo autoreferenziale, privo di

comunicazione e di scambio con la storia e con il contesto. Dai dati nazionali a disposizione si evince che la scuola "normale" elimina alunni, e che altre scuole poi lavorano per il recupero, attraverso corsi "speciali" e altri surrogati assistenziali.

Le passate e le attuali politiche sociali in Calabria registrano tra loro una perfetta continuità: si stanno "avvitando" su sé stesse, producono poco e non si aprono a nessuna innovazione.

I soggetti emergenti dalla pentola delle politiche sociali sono gli assistenti e non gli assistiti. Nessuna ombra degli utenti dei servizi turba questa posizione di privilegio. Ma gli amministratori e gli operatori non notano che si sta attuando una distorsione? I sindacati impongono il grande silenzio su questi temi, e non costituiscono per nulla punti di riferimento per i diritti degli assistiti quando succede loro "qualcosa" di poco compatibile con gli assistenti.

I cittadini dovrebbero (ri) porsi al centro dei programmi e degli obiettivi dei servizi. I cittadini sono i destinatari dei servizi; i cittadini sono i portatori dei bisogni e dei diritti per cui sono nati i servizi; i cittadini pagano i servizi; dei cittadini è il potere di non farsi fregare attraverso i servizi fatti apposta per loro.

Il pubblico e il privato spadroneggiano nell'intervento sociale. Il dibattito non va oltre il "chi gestisce" i servizi. Si risolve in una discussione sul potere di chi ha potere. Dovremmo invece

svelare se i servizi pubblici e privati esistenti funzionano dal punto di vista dei vantaggi per i cittadini che li utilizzano. In definitiva va chiarito se l'apparato e la politica sociali siano strumentali alla conservazione o alla trasformazione dei rapporti sociali esistenti; se operano per una migliore qualità della vita di tutti; se rendono giustizia alle fasce più deboli ed emarginate della popolazione.

Qualsiasi sviluppo autocentrato esige soggettualità culturale, politica ed economica. Anche il "sociale" va catapultato in questa logica. La soggettualità si esprime mantenendo i servizi e potenziandoli, confermando gli operatori e professionalizzandoli, utilizzando le strutture e riconvertendole. Ma c'è di più.

La questione fondamentale da porre riguarda anzitutto non i servizi o i problemi sociali, ma le risorse dei soggetti e della collettività per vivere e affrontare e superare le situazioni di difficoltà che si presentano. Quale spazio per i cittadini nella risoluzione dei loro problemi? Quali risorse attivare per muoversi insieme in un contesto, in una rete di realtà soggettuali? Quali aspetti della personalità liberare o potenziare, quali forme di collaborazione, quali strumenti usare, quali valori e significati profondi della persona e della cultura mettere in campo?

### **Alle radici dei gruppi**

Non tutto ciò che è associazionismo è automaticamente positivo e propositivo. Esiste anche un associazionismo che non dice proprio niente, che è di retroguardia, che non fa altro che consolidare una mentalità di clan e di parte, che copre con una tinta di socialità gli affari privati di alcuni. Le associazioni, le cooperative, l'arcipelago verde, i gruppi di volontariato, le associazioni culturali e sportive ed educative, sono un grande valore e una grande forza di cambiamento, ma a patto che manifestino chiarezza di intenti e trasparenza di programmi e metodi. Esiste una ingenua confusione sulla vita dell'associazionismo, la quale non è di aiuto nè ai gruppi nè alla società. Un primo passo importante è quello di esplicitare i ruoli dei gruppi: un gruppo di volontariato non è un servizio sociale; una associazione non è una cooperativa, un gruppo educativo non è un istituto assistenziale, e così via.

La società calabrese è una società per una certa parte semplice e per un'altra parte complessa: la attuale spolticizzazione di massa vede i vari gruppi indirizzati ad una partecipazione sociale e politica che ne risente tutti i contraccolpi.

Lo scenario futuro dell'associazionismo sembra che si vada precisando in alcuni filoni: quello "ambientalista" quello "educativo", quello della

"gestione delle città", quello dei "pacifisti" e quello del "volontariato sociale". Questi "movimenti" passano trasversalmente tutti gli ambiti della società, apportando idee, significati, mutazioni di opinioni e di comportamenti. Essi stanno attraversando un periodo cruciale: sono in crisi tra una voglia di partecipazione sociale e una necessità di rappresentanza politica: due connotazioni certamente di difficile composizione tra di loro.

Le aggregazioni ambientaliste sono passate da una dimensione di "protezionismo" e di "salvaguardia del creato" ad altre dimensioni più culturali, ma soprattutto più globali e propositive, allargate alla generalità dei cittadini e rivolte alla coscienza dei movimenti, delle forze sociali, dei partiti politici.

Il filone educativo sta adottando metodologie di inculturazione e di animazione che distanziano i vecchi metodi di formazione "di linea", e che valorizzano i soggetti, spesso bambini o adolescenti, ma anche persone provenienti da situazioni di difficoltà e di emarginazione, evidenziando vistosamente nei contenuti e nelle metodologie la "vecchia (in tutti i sensi) educatrice di stato".

I movimenti di partecipazione alla gestione delle città caratterizzano sempre più la cultura e la politica di alcune città ad alto degrado. Sono movimenti di pressione sulle

---

istituzioni e di proposizione verso i cittadini, i quali stanno sperimentando nuove forme di “fare politica” locale, sia dentro i partiti tradizionali sia costituendo liste cittadine autonome.

I pacifisti in Calabria rappresentano una aggregazione tra le più fluttuanti. Il Mediterraneo si surriscalda sia che vi si sparino missili sia che vi si facciano meeting internazionali sul disarmo. La nostra regione come le altre del sud sembra destinata ad una militarizzazione crescente. Questi e altri fatti fomentano di tanto in tanto l’uscita allo scoperto delle varie aggregazioni pacifiste.

Anche il volontariato sta facendo il passaggio tra il fare l’”ambulanza della storia” che raccoglie i feriti, i trascurati dalla politica e dai politici, e il fare azioni di volontariato che come obiettivo abbiano sì l’aiuto a chi si trova in difficoltà, ma anche la lotta alle cause delle difficoltà stesse, nonchè una riproposizione della solidarietà in termini umani e sociali.

In tutti questi filoni o movimenti esistono situazioni magmatiche, valenze ancora ignote, espressioni innovative, rischi di elitarismoneo-corporativistico. Il conto, in senso culturale e antropologico, più che politico, questi movimenti lo hanno in sospeso con la ‘ndrangheta, con la diffusa cultura mafiosa che costruisce associazioni parallele

forti e stabili, disumane e asociali.

Se qualcuno intende costituire un movimento per il cambiamento in Calabria occorrerà stabilire un minimo di caratteristiche ideali e strutturali per i gruppi che lo compongono. In questa direzione ne suggerisco alcune che ritengo indispensabili: l’impegno dei gruppi sui temi della trasformazione e del cambiamento; la democraticità nella gestione interna del gruppo; il rapporto libero nei confronti dei partiti e dei personaggi politici; il rapporto alla pari con la gente, la lotta ai sistemi mafiosi.

Alcuni gruppi in Calabria da tempo sono collegati. Hanno radici ideali diverse, e all’interno vi si trovano compresenti ideologie disparate. Fanno parte del patrimonio di ciascun gruppo sia la tolleranza che il pluralismo: matrici ideologiche ieri ritenute inconciliabili oggi le ritroviamo in dialogo e in collaborazione.

I temi dell’ambiente e dell’emarginazione, della qualità della vita e della politica, della pace e della solidarietà, si ritrovano intrecciati e interpellano ciascuna ideologia laica e ciascuna confessione religiosa. L’identità dei gruppi diviene riscontrabile anche tramite le attività che essi svolgono: iniziative di informazione e di sensibilizzazione, di lotta e di pressione, di formazione

all’impegno e di controproposte per una politica globale di cambiamento. Non vi è integralismo né crisi di identità, ma consapevole scelta della complessità.

Nella complessità però alcune cose caratterizzano i nostri gruppi, e mi sembrano degne di nota. La prima può essere ritenuta proprio l’impegno sui temi del cambiamento. I gruppi sono collocati in ambiti nuovi o “vecchi” dentro i quali operare una trasformazione di qualità della vita.

Una seconda consonanza tra i nostri gruppi mi sembra essere il semplice fatto di essere e di muoversi “come gruppi”, evitando leaderismi e carismi soffocanti e demotivanti, ma sottolineando la partecipazione alla programmazione e alla gestione delle attività da parte di tutti quanti i componenti, valorizzandole motivazioni personali.

Una terza componente significativa che ci accomuna come gruppi mi sembra il rifiuto della delega nel confronto dei politici e degli amministratori: qualora stiamo gestendo attività culturali o sociali le rilanciamo criticamente nella società e spesso anche contro gli stessi politici e amministratori. Rifiutiamo di svolgere il ruolo di controllo sociale e di rabbonitori della gente, magari in cambio di riconoscimenti vari e monetizzati.

Un altro aspetto che ci accomuna mi sembra essere lo

stile degli interventi sociali che attuiamo, che investe molto sui rapporti tra le persone e scommette sulla valenza pedagogica e coinvolgente dei metodi, che puntano a risolvere i problemi immediati ma anche a far maturare e a moltiplicare le forze e le capacità della base.

### **Per il cambiamento delle politiche sociali**

Certamente per “fare movimento” occorre darsi alcune indicazioni di lavoro. Il “che fare” va rapportato ad orizzonti più nuovi e più grandi. Nella cultura occorre ricomprendere appieno parole quali: cittadinanza, territorio, prevenzione, e tutti quei concetti figli delle stagioni delle “riforme sociali”, che in questo periodo qualcuno tenta di seppellire.

Per una ipotesi di sviluppo partendo dalla Calabria, ci sentiamo in consonanza con tutte quelle realtà sociali e culturali che attuano una prassi e una educazione di partecipazione, con tutti quei cittadini che sperimentano con la fatica dell'autonomia attività di autopromozione, di autoaiuto, di autodifesa, di autogestione, sul versante dei diritti e della tutela sociale. Ci sentiamo sulla medesima strada che stanno percorrendo le organizzazioni di base dei cittadini, sul percorso tracciato da esistenti organizzazioni di emarginati, nell'itinerario graffiato dai gruppi di volontariato e dai

cittadini che vogliono superare l'isolamento e costruire una società più solidale e più conviviale.

Eludendo velleità di pretendere senza sforzo tutto e subito, e lottando contro qualsiasi forma di rassegnazione all'immobilismo, riteniamo che insieme si può aprire una stagione per il cambiamento, iniziando ad elaborare una progettualità ad ampio respiro, lavorando nel medio termine su obiettivi realizzabili e a dimensione umana.

Sarà un ennesimo tentativo di raggruppamento dalla base, tanto per fare qualcosa, oppure diventerà un progetto chiaro con obiettivi, metodi, strumenti, strategie, tempi, significati comprensibili, responsabilità precise da parte dei gruppi?

Un primo impegno per i gruppi verso le politiche sociali in Calabria è senz'altro quello di perseguire la costruzione di un allargato impianto di servizi utili a tutta la collettività. Moltiplicare i servizi territoriali, diffonderli nei vari comprensori delle città e dell'interno collinare e montano, qualificarli sotto i diversi aspetti. A questo riguardo occorrerà impegnarsi per la corretta applicazione delle leggi in materia sociale, nazionali e regionali, esigendo di superare questa fase di confusione legata ad imprecisioni per le competenze istituzionali ed inoltre richiedendo adeguatezza di finanziamenti.

In questo contesto anche il

problema degli operatori (piante organiche, formazione, metodologie di lavoro) va affrontato con decisione, per impostare un lavoro serio nel futuro dei servizi sociali territoriali.

Anche i servizi residenziali di ricovero esistenti vanno messi in discussione, specialmente quando agiscono un controllo sociale duro verso le categorie più deboli, quali i minori, gli handicappati, gli ammalati di mente, gli anziani. Anche i grossi istituti, pubblici e privati, addirittura con centinaia di ricoverati, vanno smantellati nel rispetto dei ricoverati stessi, riconvertiti in tempi adeguati sempre nel rispetto dei ricoverati, superando gli strilli dei padroni degli enti e risolvendo i problemi degli operatori, ma mantenendo come prioritaria la dignità dei ricoverati.

In questa fase mi sembra importante agire per moltiplicare le strutture intermedie, a dimensione umana, e gestite il più possibile in collaborazione con gli utenti stessi.

In Calabria si deve al più presto “far partire” la legge 5/87: sia applicando gli standard e i regolamenti stabiliti recentemente per i servizi esistenti, sia costituendo nuovi servizi territoriali di base, nonché procurando finanziamenti per i primi impianti (anche con trasferimenti nazionali).

Un secondo impegno urgente è

---

senz'altro quello di arricchire il "sociale", aprendo nuovi orizzonti e rafforzando le iniziative dei raggruppamenti dei cittadini. Attività di collegamento, di formazione, di animazione sociale vanno intraprese senza esitazioni quando sono finalizzate alla crescita della qualità della vita di tutti.

Ma principalmente è importante allargare le opportunità di vita aggregativa costruttive, quali le associazioni. Lavorare con le associazioni significa spesso lavorare nel campo della prevenzione primaria. Fare prevenzione in questo senso significa non solo informare sui rischi che i giovani incontrano, ma operare perchè le associazioni si aprano a coinvolgersi in relazioni educative con le famiglie, con le scuole, con l'ambiente circostante.

Lavorare con le associazioni significa affrontare quei temi umani e culturali che rompono con una mentalità ristretta e talvolta mafiosa, costituita da legami a doppio filo, di favori, di dipendenza e di violenza tacitamente accettata.

Lavorare con i gruppi di cittadini associati vuol dire cercare di far emergere il "sociale" che si trova in ciascuna esperienza di gruppo e farlo ricadere sul contesto arricchito di maggiore "cittadinanza" politica, civile, sociale e ambientale. "Diritti e doveri per la costruzione di una vita, più

sociale per tutti", che rompa gli argini del concetto di solidarietà limitato microfamiliare e di clan, vanno liberati dalle paure dei singoli e dall'intrusione dei poteri occulti e palesi che fomentano inimicizie e rivalità, finalizzati solo ai malloppi da suddividere.

Anche le realtà aggregative esistenti, da quelle più spontanee a quelle più strutturate, dovrebbero aprirsi alla generalità dei giovani, potenziando aspetti della loro vita interna verso l'accoglienza dei giovani che sono emarginati. Non è un gran che rivoluzionario un gruppo aperto solo ai figli di papà. A questo riguardo sarebbe importante facilitare la nascita e la crescita di realtà associative ed educative che sappiano operare con quella fascia di giovani che non si rivolgono o non trovano accoglienza nelle tradizionali associazioni formative, ma solo in quelle criminali.

Un ulteriore impegno di gruppi che si collegano per la trasformazione potrebbe benissimo essere quello dello studio e della costruzione di strumenti di lotta per il cambiamento sociale, in particolare quegli strumenti aggregativi tra gruppi e popolazione, associazioni e cittadini singoli. Vanno riproposte esperienze di lotta, di protesta, di coscientizzazione, di informazione alla grande, di proposta, di coinvolgimento di volta in volta su temi e problemi.

A questo riguardo occorrerebbe costruire una attività formativa per i nostri e per quegli altri gruppi che volessero imparare vari metodi di lotta e di proposta, metodi nonviolenti o comunque "civili". Mi sembra troppo importante che i gruppi impegnati nel sociale non si lascino macellare da un personaggio politico di turno o da una stagione di riflusso: la formazione offre sempre strumenti e motivazioni che rinforzano la vita e la capacità interna sia delle persone che dei gruppi nel loro insieme.

Anche la moltiplicazione di sedi, di occasioni concrete, di collegamenti nazionali e internazionali, arricchisce i gruppi e qualsiasi "movimento" nella lettura di sè stesso e del contesto sociale e storico.

Mi sembra che anche un linguaggio semplice ma che va al sodo, che utilizza alcune parole-chiave, che riscopre alcuni significati profondi, che fa emergere valori umani e sociali, sia da valutare e da tenere presente tra le modalità di esprimersi di un movimento di base.

Da ultimo: un "movimento" di cambiamento sociale mette in circolazione contenuti culturali, interviene sui valori, innesca comportamenti, riqualifica le relazioni, ma rimane sempre in ascolto attento di tutto ciò che si muove al suo interno e di tutto ciò che di diverso incontra nella vita della gente e nel mutare della storia.

---

# Obiezione di coscienza, parliamone ancora

*Beppe Rozzoni*

Nel periodo tra febbraio e marzo si terrà, presso la Domus Bethania di Lamezia Terme, una “due giorni” sull’obiezione di coscienza, rivolta prevalentemente ai giovani.

A chi, in modo diretto o indiretto, è venuto a contatto con questo tipo di esperienza, verrà spontanea una domanda: “Perché parlare ancora del valore dell’obiezione di coscienza, quando tale scelta è diventata ormai un fenomeno di imboscamento alternativo” e uno strumento per prestare il cosiddetto servizio civile vicino a casa?” Anch’io faccio parte di questa categoria dei dubbiosi, ma nello stesso tempo sono uno di quelli che insieme agli scouts di Lamezia Terme sta organizzando questo incontro di “due giorni”.

Come spiegare questa mia contraddizione? Credo sia indispensabile, anche se non facile, recuperare i veri valori di tale scelta, valori che sono patrimonio dei primi obiettori di coscienza, che hanno pagato con anni di carcere militare la loro volontà di obbedire alla legge della coscienza prima che a quella degli uomini, valori che piano piano, col valido apporto del Ministero della Difesa, sono andati annacquandosi sempre più.

È indispensabile, ma anche urgente, Perché con l’ultima sentenza che, GIUSTAMENTE, equipara il tempo del Servizio Civile a quello militare, si prevede un aumento

considerevole di domande, ma quante di queste saranno motivate da valori di pace?

Lo sparuto “movimento degli obiettori seri” (il costituendo M.O.S.) ha coniato il suo slogan di battaglia: “Meglio militari che imboscati”.

Tornando alle cose serie il programma (provvisorio) prevede una relazione del magistrato di Torino, il prof. Rodolfo Venditti, sul tema anch’esso provvisorio “Il primato della coscienza al di sopra di tutto, di ogni autorità, di ogni comando”.

È questo il valore fondante di ogni tipo di obiezione di coscienza e non solo di quella al servizio militare.

Henry David Thoreau scriveva nel suo libro “La disobbedienza civile”: “Dovremmo essere prima degli uomini e poi dei sudditi. Il cittadino non deve mai abdicare per un istante alla propria coscienza in favore del legislatore. A cosa servirebbe altrimenti la coscienza individuale?”

È proprio il contrario di quello in cui lo Stato Sovrano crede.

È lo Stato Sovrano che impone l’obbligo di eseguire gli ordini senza discuterli e di rispondere di questi non davanti alla propria coscienza, ma davanti alla legge. È lo Stato Sovrano che autorizza a commettere l’assassinio collettivo, liberandoci dall’imperativo morale del non uccidere, facendoci credere che l’assassinio per ragioni politiche (cioè per amore della patria) è

assolto sul piano morale. Funzione dello Stato Sovrano è quindi quello di rendere lecito (sotto la fattispecie della guerra) ciò che è criminale.

Gli obiettori invece vogliono riappropriarsi del diritto di coscienza di cui sono stati privati come sudditi di uno Stato Sovrano. Gli obiettori affermano che non può esserci sovranità davanti alla legge morale del non uccidere.

Se il valore della coscienza avesse prevalso sulla pur comprensibile paura di pagare di persona, quanti stermini si sarebbero evitati! Al processo di Norimberga i capi nazisti hanno espresso solo una scusa: “Ci è stato comandato, abbiamo obbedito!”

Una seconda relazione affronterà l’aspetto più specifico dell’obiezione al servizio militare e quindi affronterà la tematica dell’antimilitarismo e della nonviolenza.

Compito del relatore sarà quello di evidenziare le vere funzioni dell’esercito, che non sono, come ufficialmente ci viene propinato, quelle di difesa della popolazione da aggressioni esterne o di difesa dei confini.

Nell’epoca delle armi a lungo raggio, come può l’esercito difendere i confini?

Nell’epoca delle armi nucleari come può l’esercito difendere la popolazione? Nelle ultime guerre ci sono state più vittime tra i civili, che tra i militari. E la progressione non è irrisoria. Si è passati da un rapporto di 20

---

militari morti e 1 civile della guerra 15-18 all'inversione dei dati nella guerra del Vietnam.

Si parlerà di difesa popolare nonviolenta (D.P.N.), che si basa sulla teoria che tutte le forme di potere si reggono sul consenso e la collaborazione.

Si parlerà di nonviolenza per andare oltre l'esercito, che è solo una macrostruttura della violenza, sarebbe un'incoerenza per un obiettore rifiutare l'esercito e nello stesso tempo aderire a questa società violenta. La violenza non è solo ciò che uccide con le armi, ma è anche il sottosviluppo, la creazione di povertà, l'emarginazione. Questa società mette i matti in manicomio, i delinquenti in galera, gli emarginati in istituto,

punisce i tossicodipendenti e il resto della società vive nel pulito, con i rifiuti nascosti.

Un piccolo spazio verrà dato alla presentazione dell'anno di volontariato sociale come cammino di educazione al servizio ed esperienza di condivisione.

Resterà forse scoperto, all'interno di tutti questi temi, il ruolo specifico che l'obiettore di coscienza dovrebbe assumere per essere realmente promotore di trasformazione.

Se la scelta dell'obiezione di coscienza non vuole essere solo un gesto personale ed intimista, ma gli si vuole dare un significato anche politico, è fondamentale che l'obiettore di coscienza intervenga nel

territorio con un lavoro di sensibilizzazione sui temi della pace, del disarmo e contemporaneamente studi sperimentali ed elabori progetti di Difesa Popolare Nonviolenta.

Ma la pace è anche festa, e una parte del tempo di questa "due giorni" sarà quindi dedicata a giochi di pace, a canti ecc.

Vorremmo che questa iniziativa non fosse sporadica; obiettivo di chi la organizza, è di arrivare alla creazione di un piccolo coordinamento zonale sui temi dell'obiezione e della pace in genere. L'invito al collegamento è rivolto agli enti convenzionati con il ministero della difesa, a tutte le associazioni e gruppi e a tutti coloro che sono interessati.

# ALOGON

## Partecipazione

PERIODICO DELLA COMUNITÀ DI CAPODARCO

Suppl. al n.1 - 1989

Autorizz.: Trib. Fermo n.292/82 del 17-6-82 - Sped.: Abb. P. - Gr.IV 70% - Propr.: Centro Comunitario Gesù Risorto -  
Resp. Leg.: Vinicio Albanesi - Dirett. Resp.: Angelo Maria Fanucci - Stampa: DAL MARGINE -Lamezia Terme